Catechèsi

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

CENTRO CATECHISTICO SALESIANO - TORINO - BIBLIOTECA

ANNO VIII · NUMERO 1
SETTEMBRE 1938-XVI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

S O M M A R I O

Il Card. Giulio Serafini. — La Direzione . *pag.* 1

Il valore pedagogico del metodo educativo di un Santo. — Don Gerolamo Luzi . » 2

La creazione del mondo e della vita: *Appunti didattici per il Liceo.* - VII. — Sac. dott. Pietro Scotti . . . . . » 15

San Tommaso contro i senza-Dio. — Don N. Camilleri . . . . . » 19

Dopo la lezione. — R. Uguccioni . . . » 24

Attualità: *Stato d'assedio a Nazareth.* - *Profilattica.* - *Una madre.* — *r. u.* . . . » 34

La sintesi a priori. — Paolo Barale . . » 42

Rivista della stampa . . . . . » 56

"CATECHÈSI"

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione, Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109).

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1938 AL GIUGNO 1939: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109)

S.E.I.

Anno VIII Settembre 1938-XVI Num. 1

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

Il Card. Giulio Serafini

I lettori di Catechèsi *che, or fa un anno, leggevano nel numero di ottobre della rivista la lettera incoraggiante e benedicente del defunto Eminentissimo, Prefetto della S. C. del Concilio, avranno già appresa con vivo dolore, la notizia della morte di questo alto e benemerito sostenitore dell'attività catechetica.*

Per l'amore col quale Egli seguí da vicino i problemi, le difficoltà, le poche gioie e le molte contrarietà dell'insegnante di religione nelle Scuole medie, noi lo consideriamo ancora presente alla nostra attività, presente nel ricordo cristiano della preghiera di suffragio, alla quale ci obbliga la riconoscenza verso i nostri benefattori.

LA DIREZIONE.

Il valore pedagogico del metodo educativo di un Santo

La figura complessa e meravigliosa di Don Bosco va sempre piú attirando l'attenzione. Da quando Pio XI con mirabile intuito ne ha posto in rilievo i tratti caratteristici e l'eccezionale missione, si è guardato a Lui, non solo come a uno dei tanti santi di cui è ricca la Chiesa cattolica, ma sopra tutto come a un personaggio Provvidenziale, suscitato dalla Bontà Divina per un'opera vasta di bene. Di qui un doppio effetto: la diffusione del suo culto, che va continuamente estendendosi e richiamando attorno alla sua persona l'affetto e la devozione intensa delle masse popolari e lo studio accurato della sua vita, dei suoi metodi, dei suoi scritti, delle sue istituzioni per una migliore e piú esatta valutazione del'attività da lui svolta. Ormai attorno al suo nome si è formata tutta una vasta e multiforme letteratura: sono scritti di valore diverso, pubblicazioni di vario carattere, tra cui non sono rare opere degne di apprezzamento e che recano un contributo alla conoscenza del Santo.

Ci piace segnalare il lavoro del professor Mario Casotti, dell'Università Cattolica di Milano, già favorevolmente noto per le sue pubblicazioni pedagogiche (1). Il libro da lui pubblicato con

(1) San Giovanni Bosco, *Il metodo preventivo con testimonianze ed altri scrii educativi inediti.* Introduzione e note di Mario Casotti, Brescia 1937, Sccietà Editrice « La Scuola », lire 7. La figura gigantesca del grande Educatore è fatta oggetto ormai di numerosi studi in quasi tutte le nazioni. Leggiamo infatti nel quotidiano della Santa Sede: « Il Prof. Chang-Lui, decano della Facoltà di Filosofia (all'Università Cattolica di Pechino) ha pubblicato la vita ed il metodo pedagogico di San Giovanni Bosco e l'Etica del Card. Mercier ». (*L'Osservatore Romano,*

tiene uno studio introduttivo su *La pedagogia di San Giovanni Bosco* (pag. 5-94) e una preziosa raccolta di *Scritti e testimonianze* (95-274) per la quale ha potuto servirsi dell'opera grandiosa e ormai quasi completa delle *Memorie biografiche* del Santo. A noi naturalmente presenta maggiore interesse la prima parte, che contiene osservazioni notevoli, interessanti raffronti e una esposizione accurata del metodo pedagogico di Don Bosco. Cercheremo di presentarne i tratti piú salienti: sarà questa spigolatura un modesto ma non inefficace contributo (osiamo sperarlo) per la commemorazione cinquantenaria della morte del Grande Educatore. Sin dall'inizio il Casotti mostra le linee fondamentali dell'opera e gli scopi che si prefigge: « Il sistema educativo di Don Bosco è lungi dal potersi considerare come un insieme di *trovate* pratiche e piene di buon senso, sí ma destituite d'ogni valore scientifico e senza alcun significato nella storia della pedagogia. Credenza, questa, originata dalla forma semplice e dimessa con la quale il santo Educatore piemontese presentava le proprie idee e dalla dichiarazione di bonaria sfiducia verso i propri talenti che spesso gli sfuggivano. Ma credenza verso la quale lo storico non può non reagire; e tanto piú lo storico cattolico; il quale sa bene che la scienza dispensata da Dio ai suoi eletti per vie straordinarie, lungi dal valer meno della scienza conseguita per le vie ordinarie, deve valere assai piú. Dio non dà rivelazioni o visioni *pratiche* che non siano anche teoriche. Né è credibile, dunque, che la pedagogia di S. Giovanni Bosco debba rassegnarsi a fare una cattiva figura di fronte alla pedagogia moderna. O almeno, di fronte alle piú sane esigenze della pedagogia moderna: che quanto ai suoi errori e alle sue stravaganze, è merito insigne di Don Bosco, come di altri educatori e pedagogisti cattolici essersene tenuto lontano » (p. 7).

9-2-1938). È naturale però che specialmente in Italia si facciano sempre piú frequenti le pubblicazioni del genere. Citiamo, fra l'altro: MICHELE SCALA, *La Pedagogia di San Giovanni Bosco e l'Educazione Morale dei Sordo-Muti*, Roma, Scuola Tipografica nel Regio Istituto dei Sordo-Muti, 1937, pag. 224, lire 16,50; ZITAROSA, *La pedagogia di S. Giov. Bosco*, Napoli-Roma, « Aspetti letterari », 1934. Il Zitarosa giustamente asserisce che D. Bosco « volle nei suoi istituti il buon tepore, la sana confidenza, la giusta libertà d'una famiglia » (p. 14) e che il sistema preventivo non è tanto frutto di studi pedagogici o di meditazioni d'indirizzo scientifico, quanto invece « una creazione del suo genio di bontà e del naturale intuito, che lo rendeva cosí acuto nell'attività educatrice » (p. 21).

Dopo aver messo in raffronto l'attività educativa del Santo, con i trattati e le esperienze di pedagogisti contemporanei osserva: « Don Bosco voleva lavorare per soddisfare le sane esigenze dei tempi nuovi: non le correlative deviazioni ideali. Appunto perciò verso queste ultime si chiudeva nel massimo riserbo e inibiva ai suoi qualunque manifestazione che potesse male interpretarsi. Orbene, in pedagogia come in politica, appoggiare la sua opera all'autorità degli studiosi piú stimati nel secolo, doveva apparirgli un grave errore. La sua pedagogia si fondava sul Vangelo: che bisogno, dunque, di legarla alle dottrine di questo o quel pensatore? Come predicava a Milano, in un momento difficile, richiamando le sole verità eterne, con la stessa imperturbabilità che se si fosse trovato in pieno Medioevo, e tutti erano soddisfattissimi, cosí si occupava di educazione lasciando da parte le scuole mutue e gli asili, e il Pestalozzi, e il Girard, e l'Aporti: tal quale se fosse stato un San Filippo Neri o un San Giovanni Battista de La Salle.

» Non è a credere, con questo, che Don Bosco disprezzasse la pedagogia — come non disprezzava la politica — né che non sapesse vedere, anche nella teoria e nei movimenti moderni, quel tanto di buono che c'era...

» Ma egli non era, e non voleva essere uno *studioso:* poteva esserlo e aveva tutte le qualità necessarie a tal fine, ma sentiva che la sua vocazione era un'altra. Non di teologo, né di filosofo o di pedagogista: di educatore e di fondatore. Facessero altri, nel campo dottrinale: egli si sentiva chiamato ad agire e non a scrivere.

» Eppure proprio questo atteggiamento, come dire? praticamente agnostico di Don Bosco verso la pedagogia è, oggi, per noi prezioso. Poiché, se egli, per la via dell'esperienza e dell'azione soprannaturalmente ispirata giungeva a certe conclusioni, le quali si ritrovano, pur raggiunte per altra via, negli scritti dei pedagogisti moderni, è ovvio che le idee di Don Bosco si schiariscono — di fronte agli studiosi — ben fondate e in pratica e in teoria; che, perciò nella storia della pedagogia e dell'educazione esse hanno pienissimo diritto di cittadinanza né è lecito ad alcuno studioso serio storcere, di fronte ad esse la bocca con preconcetto di sprezzo » (p. 12-14).

A tale domanda che spontaneamente si presenta al lettore, « come si formò la pedagogia di Don Bosco? », l'A. risponde giustamente: « Con la osservazione diligente della psicologia puerile e giovanile, nonché con l'attento studio di molte istituzioni educative » (p. 16).

E aggiunge: « Una psicologia, secondo un sacerdote ben piú importante, Don Bosco l'aveva già nei suoi studi di teologia morale e di ascetica, nonché nella pratica del confessionale e nella direzione delle coscienze. Qual meraviglia che, partendo da questa psicologia, egli sentisse piuttosto il bisogno, anziché d'altro, di quelle cognizioni che meglio facilitavano una esperienza scolastica concreta ed attiva? ». Seguono argute pagine sul sistema repressivo: « Dove trovò Don Bosco questo sistema che egli descrive come l'opposto del suo? Non certo nei trattati dei pedagogisti, *ma nella modesta realtà* della vita quotidiana » (p. 19). Il sistema è ben definito « uso immediato e violento di una autorità troppo rigida » (p. 21), e l'A. mostra come Don Bosco avesse potuto farne personalmente larga esperienza nella scuola e nella vita. E conclude: « Il sistema repressivo, insomma, è la pedagogia della lavata di capo, degli urlacci, delle punizioni, del *l'ho messo a posto io!*, o del *quando parlate con me fate silenzio!* Se si volessero usare parole grosse e difficili si direbbe — come il Lambruschini e il Laberthonierre — che è il sistema dell'*autorità* nuda e cruda, ovvero si direbbe — col Foerster — che è il sistema *della monarchia assoluta*. Basterebbe questo per inserire Don Bosco nella storia ufficiale della pedagogia; ma il figlio di Margherita Occhiena non vuol saperne di parole grosse e difficili. Stiamoci, dunque, contenti, al sistema *repressivo* ».

EDUCAZIONE REDENTRICE.

Ed ecco quindi la parte espositiva del sistema di Don Bosco e cioè del sistema preventivo presentato subito come « educazione redentrice » (p. 31). E a riguardo « del punto piú popolare e piú noto del sistema preventivo: l'abolizione, o, almeno, la riduzione ai minimi termini dei castighi: elemento, invece, essenzialissimo nel sistema repressivo » (p. 33), fa un raffronto: « Come di solito,

Don Bosco condensa le sue idee in poche norme pratiche: il Lambruschini le svolge attraverso un lungo procedimento analitico. Cosí, dove l'uno parla in generale delle varie indoli che possono presentare i ragazzi o accenna rapidamente ai castighi esclusi e a quelli ammessi; l'altro fa una lunghissima e minuziosa ricerca sulla necessità, utilità, qualità, misura e modi dei castighi medesimi ».

Esposto il pensiero di Don Bosco intorno al grave problema del castigo nell'educazione, fa un accostamento con il movimento contemporaneo della Scuola Attiva « per intendere a pieno sia la ben intesa modernità sia la vitalità della pedagogia salesiana ».

« Anche qui, dunque, Don Bosco e la pedagogia moderna, anzi modernissima, si trovano d'accordo. Non per lo stesso motivo è vero; ma sul terreno didattico l'accordo è innegabile. Non per lo stesso motivo, diciamo, poiché nelle teorie della scuola attiva è rimasto qua e là un naturalismo che Don Bosco non potrebbe certo approvare. L'abolizione sembra, presso molti fautori della scuola attiva, connessa con la teoria della bontà originaria, o della *impeccabilità* del fanciullo. Il quale non commetterebbe mai colpe, ma solo *errori* e però non dovrebbe essere *punito*, ma corretto e istruito a fare un uso migliore delle proprie energie. Fantasticamente poi, da taluni si congiunge l'idea della colpa infantile con il sistema repressivo, e quest'ultimo addirittura con il cristianesimo e con l'idea del peccato originale.

» Ora, la pedagogia di Don Bosco par proprio messa lí per smentire con il fatto una tale arbitraria connessione. La pedagogia di Don Bosco, sembra, sotto questo aspetto, molto piú realistica e moderna di tante altre, fondata come era, su quella non disprezzabile *psicanalisi* della tradizione cristiana che va dalla teologia morale alla ascetica, vissute nella confessione e nella direzione delle anime ».

Il primo elemento dell'educazione.

Analizzando un celebre sogno di Don Bosco che ebbe a Roma, e nel quale due antichi allievi gli mostrano le condizioni dell'Oratorio alle origini e la sua momentanea decadenza, espone uno dei pensieri dominanti del Santo: « Ecco: l'amore è il primo e piú indispensabile elemento dell'educazione, ma da solo non basta, come

ben dice l'ex allievo a Don Bosco. Bisogna che l'educando non solo sia amato, ma conosca di essere amato: bisogna cioè che questo amore sia non solo proclamato o predicato, ma espresso in tutto il sistema didattico, scolastico, disciplinare che attornia il fanciullo. In questo *sogno* Don Bosco vide genialmente che mentre la mancanza di vero amore è causa di insuccesso per i sistemi educativi irreligiosi; causa di insuccesso per i sistemi religiosi o, meglio, professati da religiosi è, invece, la mancanza di questo secondo elemento: d'una pedagogia nella quale si esprima persuasivamente l'amore stesso. Troppo spesso gli educatori religiosi disdegnano la pedagogia e attendono tutto dal sacrifizio, dallo zelo, dallo sforzo personale. Intanto trascurano di perfezionare i loro metodi, di studiare attentamente l'animo dello scolaro, di coltivare l'interesse; e un giorno si stupiscono di vedere che il successo educativo ottenuto è molto ma molto sproporzionato all'immensa somma di sforzi che vi si è spesa e che, se ben diretta, avrebbe dato certo altri risultati » (p. 58).

LA RICREAZIONE: ECCO IL PUNTO!

Così esclama l'A. cominciando a trattare dei divertimenti nella pedagogia salesiana. Per ogni metodo pedagogico « il gran problema da risolvere è appunto questo: ravvicinare studio e ricreazione in modo che l'uno acquisti la spontaneità gioiosa e volontaria dell'altra e questa abbia in qualche modo la compostezza e la serietà del primo » (p. 61).

È celeberrimo il principio fondamentale espresso dal Santo: « Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non piú, ma se va in ricreazione con i giovani diventa un fratello ». E il Casotti commenta: « Nella ricreazione salesiana, c'è in germe tutto l'attivismo d'una scuola serena, cristiana e moderna » (p. 74): « La ricreazione insomma, è già la scuola serena in atto: ben inteso, a patto che il maestro non ne resti fuori, come un arcigno sorvegliante, ma vi partecipi secondo le sue forze con lo stesso gusto dei giovani. Niente piú cattedra; niente ripetizioni o voti: gli scolari trovano nel maestro un compagno, piú serio e esperimentato degli altri, che li aiuta a svolgere liberamente la loro attività. È vero che la ricreazione è solo un momento della vita scolastica. Ma, nell'educazione, tutto si lega: l'esperienza di una libera e gioiosa collaborazione fatta,

sia pure per un'ora della giornata, non potrà lasciare immutate le altre parti della vita scolastica: una elevazione dei rapporti fra maestro e allievo non può non recare effetti benéfici, di per se stessa, anche nelle ore di scuola. Don Bosco agisce come il prudente riformatore che mette saggiamente un piede dopo l'altro, tastando bene il terreno... Ora, nella scuola o, meglio, nell'oratorio e nel collegio salesiano, questo punto sensibile dal quale le sane novità irradiano è proprio quello dove pulsa il massimo della spontaneità giovanile: la ricreazione. La ricreazione sia ben fatta e tutto il resto poi, prima o dopo verrà di conseguenza » (p. 62-83).

E riferendosi al sogno di Roma, in cui vien detto a Don Bosco che dal decadimento della ricreazione proviene in tanti la freddezza nell'accostarsi ai Sacramenti, richiama l'attenzione alla piú elevata valutazione pedagogica dei divertimenti. « Si noti bene qui che la ricreazione è posta cosí in alto e valutata a tal punto che da essa si fa dipendere non pure il buon andamento della scuola, ma persino la vita religiosa del fanciullo, cominciando da una cosa gelosamente intima e soprannaturale come l'uso dei Sacramenti » (p. 94). Di conseguenza, « quando don Bosco metteva mano a qualche istituto non suo, come per esempio il seminario di Giaveno, il suo passaggio si riconosceva dal... cortile » (p. 65).

È il metodo già attuato con tanta efficacia di risultati nelle primordiali esperienze dei Becchi! « Catechismo ed esercizi sulla fune, predica e giuochi di prestigio, rosario e salti mortali: che strano ravvicinamento! Eppure era sempre lo stesso principio sanamente *attivistico*. Don Bosco ragazzo soddisfaceva i gusti del pubblico, perché il pubblico soddisfacesse i suoi. Dava giuochi ma pretendeva in cambio attenzione; ammanniva divertimenti, ma voleva, in compenso, preghiere. Partecipava alle inclinazioni della folla, perché la folla partecipasse alle sue » (p. 66).

Vero attivismo pedagogico.

Insomma « l'incomparabile genialità educativa di D. Bosco ebbe il merito *romano* e latino per eccellenza di concentrare tutto il programma dell'attivismo pedagogico, in un punto di facile e immediata attuazione. Stare insieme con gli scolari fuori scuola e partecipare ai loro giuochi: qui è tutto il segreto dell'at-

tivismo: per lo meno, qui sta il germe onde si svilupperà sempre l'attivismo » (p. 68). « L'attivismo salesiano non cerca tanto di stimolare gli interessi del fanciullo, per trarli direttamente al lavoro scolastico e alle materie di insegnamento come fanno, per lo piú, i metodi della scuola attiva moderna; ma piuttosto soddisfa quegl'interessi nelle attività ricreative e solo indirettamente, fra i mutati rapporti del maestro e dello scolaro, li fa rifluire nella scuola e nell'insegnamento » (p. 78).

È un punto del sistema salesiano che deve sempre meglio essere illustrato; poiché chiunque cercherà di attuarlo, vedrà dischiudersi gli animi e potrà facilmente conquistarli. « Se in ogni scuola gli insegnanti, soltanto un'ora per settimana si trattenessero in compagnia degli alunni a conversare di cose piacevoli, come giuochi e simili, il miglioramento dei loro metodi apparirebbe, in breve, notevolissimo. Purché, beninteso, facessero davvero in quell'ora lo sforzo di deporre ogni veste accademica e soprattutto di osservare e notare scrupolosamente tutto ciò che vedono e odono. Conosco dei professori che hanno radicalmente trasformato la scuola sol con lo stabilire un pomeriggio settimanale di *ricevimento* in casa propria per gli scolari » (p. 69-70).

L'ASSISTENZA SALESIANA.

« Un altro concetto fondamentale, e non sempre bene inteso da tutti, della pedagogia salesiana: la sorveglianza; che è un altro aspetto della *prevenzione*, la quale dà il nome al metodo » (p. 70). Contro tale continuata sorveglianza (che nel linguaggio salesiano ha come termine tecnico la parola « assistenza » donde il titolo di « assistente » a chi ne è particolarmente incaricato) (1) si presenta una difficoltà « che l'alunno senta la continua sorveglianza dei maestri come uno *spionaggio* o una sorveglianza poliziesca e tenti perciò, mosso dal fastidio, di eluderla. Bene, ma ciò è escluso da quanto abbiamo detto prima: se il maestro è anche il capo dei giuochi, delle conversazioni, e dei trattenimenti piacevoli, nessun ragazzo penserà piú a lagnarsi della sua presenza, la quale gli riuscirà

(1) Tali parole hanno trovato buona accoglienza nell'organizzazione dell'Azione Cattolica, in rapporto all'attività, che in essa svolgono i sacerdoti; per essi è particolarmente interessante conoscere le idee di D. Bosco in materia di assistenza.

tanto abitualmente gradita quanto quella dei compagni. La ricreazione ben intesa porta dunque con sé la sorveglianza, non già come sorveglianza da aguzzino o guardaciurma, ma come spontanea consuetudine e comunanza di vita. Don Bosco teme sopra tutto i ragazzi che si appartano negli angoli; sia a capannelli, sia isolati. Di qui due conseguenze importantissime nel sistema salesiano; l'una, la prescrizione che in tutti i momenti della vita scolastica o collegiale sia presente qualche educatore: l'altra, la preferenza data ai giuochi collettivi, animati e di movimento, sui giuochi sedentari » (p. 71). Viene cosí eliminata quella « arida burocrazía, secondo la quale il maestro deve solo insegnare, l'assistente solo sorvegliare, il confessore solo dar consigli, il direttore solo dirigere dall'alto » (p. 73). Tutti, invece, pur attendendo ciascuno al proprio determinato incarico, svolgono concordemente e continuamente l'opera educativa, che resta cosí unitaria: « Basterebbe, dunque, che in ogni scuola cristiana tutti, dagli assistenti ai maestri, ai professori, al direttore, si sentissero apostoli, in cattedra e fuori cattedra, in ricreazione come a passeggio, perché l'efficacia formativa della vita scolastica o collegiale fosse moltiplicata per un numero eguale al numero del personale insegnante, assistente e dirigente. Questo appunto voleva, questo appunto otteneva D. Bosco » (p. 74).

Altri elementi caratteristici.

Non seguiremo minutamente l'autore nell'esame accurato che continua a fare dei vari elementi della pedagogia salesiana: è una trattazione limpida e generalmente accurata. Ed ecco le compagnie religiose (1), che « si distinguono ancor oggi per una speciale atmosfera di letizia e di sana ed esuberante gioia » (p. 83) e vengono definite: « associazioni nelle quali gli scolari liberamente si uniscono per proporsi, sotto una forma o sotto l'altra, il fine della loro edu-

(1) Siamo cosí, sostanzialmente nella (o almeno verso la) Azione Cattolica giovanile, com'è ora voluta dal Santo Padre, e che l'autore ha presentato come « la pedagogia-apostolato del tipo Novecento ». (Cfr. *L'Osservatore Romano*, 30 agosto 1937: Relazione del corso sul Novecento all'Università Cattolica). Non sappiamo perché l'autore abbia sostituito al termine « Compagnie » l'altro « Circoli di pietà » che non è usato nelle case salesiane, se non per speciali colloqui dei giovani religiosi nel loro periodo di formazione.

cazione religiosa e dell'apostolato in mezzo ai compagni » (p. 82). Ecco la predicazione facile e piacevole: « lo studio delle *parabole* di Don Bosco meriterebbe un volume a sé, tanto egli era abile nello sfruttare ogni specie, non solo di racconti, ma persino di novelle, di favole e di trite e ritrite *moralità* tradizionali per illuminarne la lezione » (p. 85). Ecco la « buona notte » per cui il direttore approfitta del momento « in cui l'anima si sente stimolata dolcemente a raccogliersi » e rivolge la sua paterna esortazione, che per la sua varietà « si adatta in sommo grado alla mobilità dell'animo giovanile » (p. 86). Ecco la libertà nel frequentare i Sacramenti, nella quotidiana comodità di accostarsi alla confessione, con la facoltà di scegliere possibilmente tra due o piú confessori, e nel libero accesso alla santa Comunione, che l'autore chiama « il santo disordine » e che « implicava la prescrizione, esattamente seguita fino a oggi nelle case salesiane, secondo la quale, al momento della comunione gli scolari non debbono uscire in fila dal banco e recarsi militarmente alla balaustra, ma in ordine sparso, come preferiscono, l'uno prima e l'altro dopo, e magari prima quelli dell'ultimo banco e dopo quelli del banco che sta subito sotto il presbiterio: essendo cosí libero ognuno, e si capisce, di restare al suo posto senza essere notato.

» Va da sé che nessuno dovrà mai essere rimproverato, o anche solo richiamato, per il fatto di non essersi mosso dal posto. L'educatore si limiterà ad osservare: se in qualcuno noterà una eccezionale freddezza, un'assenza troppo prolungata dal Sacramento provvederà a studiare caso per caso i mezzi da mettersi in opera; cioè il miglior modo per avvicinare, o far avvicinare individualmente lo scolaro e indurlo a riflettere, nel momento psicologicamente piú opportuno. A taluno, non esperto di queste cose, può parere una sciocchezza: ma chi sa per quali fili tenui e impercettibili si formi, in molte case di educazione religiosa, il meccanismo della pietà, non può non riconoscere anche in questo le due caratteristiche fondamentali del sistema preventivo: semplicità e genialità » (p. 81-82).

Ecco infine l'attività editoriale del Santo quasi interamente rivolta a completare la sua attività educatrice: egli compone i suoi libri e specialmente la sua *Storia Sacra* e *Storia Ecclesiastica* « in una trattazione che anche oggi si potrebbe prendere a modello, tanto è limpida e suasiva, nella sua semplicità » (p. 91).

Cosí vengono tracciate le linee essenziali di una scuola pedagogica, che se non può additare a sua illustrazione troppe opere teoriche, mostra in compenso una quantità notevolissima di attuazioni fortunate in oltre un migliaio di centri educativi sparsi in tutto il mondo: « Don Bosco ebbe il genio di dar vita, non a una o due scuole modello, ma a tutto un sistema educativo di immensa efficacia che ancor oggi si applica, tal quale (nei suoi princípi) con ottimi risultati, mentre nessuno penserebbe piú a rimettere in vigore il metodo di Lancaster, o il metodo aportiano puro » (p. 20, nota).

Nel metodo preventivo è dunque il segreto della mirabile e trionfale espansione salesiana, che continua i suoi fecondi sviluppi in un ritmo sempre intenso e direi quasi accelerato. Fecondi sviluppi non soltanto nel moltiplicarsi delle fondazioni, ma anche nelle applicazioni varie e negli adattamenti molteplici del sistema preventivo attuato in ambienti disparati e con giovani di ogni condizione sociale e di ogni razza. « Lo sviluppo successivo di questa didattica fondata sui reali interessi psicologici dello scolaro, è cosa che Don Bosco non poteva certo anticipare a suo talento, come non poteva anticipare a suo talento i risultati delle ricerche psicologiche posteriori. Ma il metodo preventivo contiene già in sé la possibilità e una prima attuazione di questo sviluppo nel campo della didattica, ed è perciò la forma piú cospicua di attivismo pedagogico cristiano che sia apparsa in Italia sulla fine del sec. XIX » (p. 93).

Don Bosco ha inteso di rivendicare ai giovani « piena libertà di fare le cose che loro maggiormente aggradano ». Sono sue precise parole che potrebbero sbalordirci o prestarsi a false interpretazioni. « Lasciare ai giovani *piena libertà!* Dal Rousseau al Ferrière, non si era mai sentito echeggiare nella scuola una formula cosí rivoluzionaria, né la pedagogia attivistica moderna piú radicale nel chiedere che si rispetti la spontaneità del fanciullo, ha mai osato esprimersi con tanta energia. Quasi quasi accuseremmo Don Bosco di naturalismo, se non sapessimo che la sua libertà non ha che il nome comune con quella falsa libertà dell'uomo naturale, fatta di vuoto arbitrio e di capriccio alla quale troppo spesso ri-

torna la pedagogia del ginevrino. No: la libertà di Don Bosco contiene già in sé l'autorità, proprio perché è la libertà dell'individuo fatto libero in Cristo e rigenerato dalla grazia; che dunque ama l'autorità e dall'autorità è amato: e dov'è amore, la fatica cede e le costrizioni cadono. In tal senso, la formula di Don Bosco è uguale a quella di Sant'Agostino: *Ama et fac quod vis* » (p. 94).

PEDAGOGIA DIVINA.

La vera pedagogia la si può dedurre soltanto dal Vangelo: il cristianesimo — secondo il Foerster — è stato il piú grande avvenimento pedagogico. Quale fu il sistema educativo usato dal Redentore Divino?

« L'ammonizione, l'esortazione, la minaccia: nessun'altra arma adopera Gesú, pur proponendo un severo ed altissimo ideale di vita. E la minaccia stessa è fatta con cuore paterno: dalla voce del padre che mostra ai figli un tremendo pericolo, dal quale potranno salvarsi sol che lo vogliano: e appunto per questo lo mostra loro » (p. 46).

« Questo motivo di giusto timore si tende continuamente a superarlo nell'altro, piú elevato, motivo dell'amore; che è assai piú conforme come dice San Tommaso, alla dignità e alla libertà umana » (p. 47). Quale è il rapporto del sistema repressivo con il Vangelo? « Il sistema repressivo era — ed è — simile ad un cristianesimo mutilato, dal quale si fossero aboliti tutti i dolci motivi dell'amore e della speranza, per lasciarvi solo il timore servile dei peccati. Nella triste realtà di certe pretese istituzioni educative Don Bosco doveva scorgere questa mostruosità inconcepibile: il cristianesimo ridotto alla paura » (p. 48).

E invece il sistema preventivo — soprattutto nella geniale interpretazione e attuazione di Don Bosco — « si inserisce come una voce viva nel corso secolare della pedagogia cristiana » (p. 87).

« Solo la scuola cristiana, può essere veramente *scuola serena:* la pedagogia di San Giovanni Bosco è tutta qui » (p. 94).

Cosí conclude questo saggio interessante, da cui abbiamo voluto ampiamente spigolare per l'importanza che il lavoro presenta, pur nella sua sobrietà.

L'autore ha saputo proprio individuare gli elementi essenziali

e caratteristici dell'attività pedagogica del Santo Educatore e di ciò gli va data ampia lode.

Ci viene la voglia concludendo di rivolgergli un invito: perché non pensa a un'opera di piú vaste proporzioni, in cui venga ancor piú compiutamente analizzata la pedagogia salesiana, quale Don Bosco provvidenzialmente la concepí e come poi largamente si attuò?

Tale è il nostro voto: tale crediamo sia anche il desiderio dei nostri lettori, ai quali porgiamo la piú viva esortazione a una lettura attenta di quest'opera, perché possano sempre meglio svolgere quella missione di bene che la Provvidenza ha loro assegnato nel campo giovanile.

DON GEROLAMO LUZI.

AVVERTENZA IMPORTANTE

Ad evitare ritardi nella pubblicazione di Catechèsi, *si raccomanda vivamente ai Signori Collaboratori di inviare i manoscritti alla Direzione, Corso Regina Margherita,* 176, *Torino* (109), *non piú tardi del giorno* 20 *di ogni mese.*

LA DIREZIONE.

La creazione del mondo e della vita (*)

APPUNTI DIDATTICI PER IL LICEO

VII.

La distinzione fra gli esseri viventi e quelli non viventi sembra cosí facile ed ovvia che quasi può far sorridere il pensiero di trattarne. Infatti se si ponesse da una parte un pezzo di granito o di marmo e dall'altra invece una pianta di quercia o un focoso cavallo, tutti saprebbero dire quali siano esseri viventi o meno.

La cosa però non corre cosí liscia quando noi ci avviciniamo agli infimi gradini, alle minime entità. È relativamente recente ad esempio la scoperta di *virus filtrabili*, di sostanze cioè cosí fini che passano attraverso i piú delicati filtri di porcellana e che possono dare origine a malattie infettive, senza che sia possibile determinare la presenza di un qualsiasi batterio o protozoo. Si può allora porre la domanda: Questi *virus filtrabili* sono degli esseri viventi o invece sono delle sostanze chimiche?

Cosí pure, da non molti anni, si sono trovate sostanze particolari, i *batteriofaghi*, di dimensioni meno che microscopiche, e perciò invisibili al microscopio, le quali hanno la facoltà di distruggere certi determinati batteri. Queste sostanze hanno dei caratteri che li avvicinano molto ai viventi, e forse sono dei veri viventi, ma finora ci manca il modo di accertare la loro natura.

Questi ed altri fatti possono far pensare a forme di vita assai diverse da quelle finora note; noi infatti siamo abituati a legare il concetto della vita alla cellula; forse è da dire che la vita può esser possibile in particelle infinitamente piú piccole; forse ci avvicineremmo al concetto della *molecola vivente*, o quasi.

(*) Cfr. *Catechèsi*, giugno 1938-XVI, pag. 520.

D'altra parte i progressi altissimi della Chimica moderna ci han dato delle sostanze complessissime, dei corpi che prima erano ritenuti fabbricabili soltanto da una speciale forza vitale misteriosa. Nei laboratori moderni è oggi possibile fabbricare moltissime sostanze che fino a ieri sembravano peculiari dei viventi.

Le qualità fisiche poi delle sostanze colloidali, le loro proprietà speciali, come quella di imbeversi e di crescere di dimensioni, o di contrarsi e quasi di muoversi, di inglobare sostanze estranee, hanno avvicinato le sostanze non viventi e quelle viventi in modo inattendibile.

La distanza abissale che perciò, fino ad un certo tempo, sembrava esistere fra la non vita e la vita sarebbe quasi colmata. E tuttavia nessuno ancora in laboratorio è riuscito a darci una benché piccola sostanza vivente... Finora, dal punto di vista sperimentale, resta sempre vero che ogni essere vivente proviene da un altro essere vivente: *Omne vivum ex vivo.*

Inoltre, nello studiare ciò che è essenziale al concetto di vita, noi dobbiamo guardare il problema nella sua vastità complessiva, nella sua concretezza vasta e gigantesca; non possiamo ridurlo allo studio dei *virus filtrabili* o del *batteriofago;* la natura ci presenta lo svolgersi della vita in linee troppo piú possenti e multiformi.

Non è il caso per ora di parlare dell'origine della vita, limitiamoci ad approfondire ciò che s'intende per vita. Questo concetto deve comprendere *tutta la vita* che si svolge davanti a noi. Ora, secondo il pensiero dei biologi moderni piú accreditati, il vivente è caratterizzato essenzialmente da *una organizzazione*, da *un'armonia* di intenti delle sue forze, da *uno scopo* che tende a raggiungere mediante tutti i suoi organi.

Nel secolo scorso si era creduto di poter dar fondo alla spiegazione della vita mediante acute analisi chimiche, fisiche, fisiologiche; analisi che han richiesto il lavoro profondo di generazioni di scienziati; analisi che solo degli spiriti leggeri han potuto disprezzare e sottovalutare; ma che non sono sufficienti a darci *tutto* il concetto della vita. Noi, uomini del Novecento, che abbiamo raccolto con ossequio rispettoso il lavoro dei nostri padri, troviamo che *la Biologia dell'Ottocento, nonostante tutti i suoi altissimi meriti, ha mancato spesso di sintesi.*

Facciamo un esempio. Nello studio del lavoro muscolare di un

individuo io posso tener conto del lavoro sviluppato, misurarlo; posso ancora calcolare le calorie spese. Ma avrò studiato cosí il lavoro muscolare dell'individuo? Propriamente no; io avrò studiato il lavoro muscolare da un punto di vista fisico e niente piú. Un uguale lavoro muscolare può essere compiuto per sollevare un peso, per fare un'ascensione alpina, per correre in bicicletta. Ed ognuno vede che le *reazioni generali, totali* dell'organismo saranno in questi singoli casi ben diverse. Non solo, ma alla *fatica* proveniente dallo stesso lavoro muscolare contribuirà tutta una serie di fattori, anche psichici, che io ho trascurato completamente, se mi son limitato a misurare dei chilogrammetri e delle calorie.

La Fisiologia moderna è orientata ben diversamente; si mira a *tutto l'uomo*, a *tutto l'animale* che è in questione, e si cerca di tener conto *in modo totalitario* del suo comportamento corporeo e psichico.

Per questa visione piú completa e piú concreta del vivente è apparsa anche piú complessa la vita; e si è, direi, toccato con mano che il vivente è *una unità;* non è semplicemente un aggregato di molecole, non è un mucchio di ghiaia, ma *un edificio, una costruzione organica*, anzi *una costruzione in moto*, ma non una macchina come le altre; la macchina non è mai capace di riprodurre le sue parti, di adattarsi spontaneamente, intimamente, per un principio interno, alle nuove esigenze dell'ambiente; il vivente, sí; anche gli infimi viventi, almeno quelli che noi piú sicuramente conosciamo, come i batteri e i protozoi, hanno queste possibilità, queste mirabili attività *totalitarie*.

È cosí, per questa piú profonda e complessiva visione delle cose, che scienziati moderni di fama indiscussa han sentito il bisogno di ripetere, davanti al vivente, una parolina, un concetto che era già fiorito nel cielo dell'Ellade per opera di uno dei piú grandi osservatori e scienziati e pensatori dell'antichità: si è riparlato della *entelechia*, cioè di un principio intimo, immanente al vivente stesso. Questa *entelechia* non è una speciale forza vitale, una speciale energia, è semplicemente quel *quid*, quel principio direttivo, quella *causa intima* per cui regna l'organizzazione e l'ordine dentro il vivente.

All'inizio delle nostre lezioni abbiamo detto che vi sono delle entità che non si toccano col bísturi e che non si pesano con la bi-

lancia; la *entelechia* è una di queste entità, è una causa, è un principio ordinatore; è *reale* perché una causa irreale non produrrebbe alcun effetto; è *materiale* oppure *immateriale* a seconda degli effetti che produce; noi vediamo gli effetti che essa produce quando muove e dirige la materia; in sostanza, la *entelechia è l'anima.* Anche le piante hanno un'anima, è detta anima *vegetativa*, perché gli effetti che noi vediamo son vegetativi; anche gli animali hanno un'anima, un'anima *sensitiva*, un'anima *materiale* e *mortale;* noi pure abbiamo un'anima, anima *razionale*, anima *immateriale* perché produce degli effetti anche immateriali come il pensiero e la volontà; anima immateriale, dunque *spirituale*, dunque *non peribile*, dunque *immortale!*

La concezione cattolica della vita risponde in pieno a tutta la realtà, a tutta la complessità del vivente, dai batteri fino all'uomo; la nostra religione e la nostra Filosofia tengono conto non soltanto dei risultati della Chimica, della Fisica e della Fisiologia dell'Ottocento, ma anche di quella visione piú completa e profonda che è caratteristica della Fisiologia moderna; non solo, ma esse continuano regalmente quella tradizione sicura di pensiero che deriva dalle fonti greche e come un fiume maestoso arriva fino a noi, alla nostra civiltà occidentale.

Nell'uomo oltre al corpo esiste un'anima, nell'uomo oltre alla materia esiste lo spirito; noi non possiamo mortificare lo spirito per costruire il solo corpo; non possiamo ritenere che la migliore umanità sia quella che ha soltanto i garretti e le braccia robuste; Tirteo, Leopardi, Silvio Pellico non erano degli atleti, eppure per il loro Paese, anche in campo politico-militare, han fatto certamente di piú che tanti combattenti armati di robustezza fisica.

Curiamo il corpo, ma ricordiamoci che dei corpi robusti non bastano neppure a vincere sui campi di battaglia, ci vuole la volontà di vincere, ci vuole lo spirito saldo, ci vuole un fine superiore per cui, se è necessario, si immola la vita: la Religione ci parla di un'anima immortale, di un'altra vita in cui ci sarà il premio eterno, è la genitrice di tutti gli eroismi piú alti, piú disinteressati, piú puri.

SAC. DOTT. PIETRO SCOTTI
salesiano.

San Tommaso contro i senza-Dio

In un opuscolo di San Tommaso, Contra impugnantes Dei cultum, *si legge un proemio che pare fatto apposta contro i moderni comunisti. Eccone una versione, alquanto parafrasata con parentesi quadre che tengono luogo di note di Don N. Camilleri, insegnante nell'Istituto Teologico Don Bosco, Torino-Crocetta.*

« Ecco, o Signore, come i tuoi avversari strepitano, e come i tuoi nemici esaltano il loro capo. Nei loro congressi non fanno che tramare contro il tuo popolo, e architettare progetti a danno dei tuoi fedeli. L'hanno pur proclamato: uniamoci per distruggere questo Israele dal consorzio umano, e non ne resti neppure il minimo ricordo (*Salmo* 82, 3-5).

Dio onnipotente invece ama gli uomini e nel suo amore si degna servirsi di noi, per la sua bontà e per nostro stesso vantaggio, come dice sant'Agostino (nel libro I della *Dottrina Cristiana*). Dio si serve di noi per la sua bontà, nel senso che gli uomini gli devono tributare la gloria che si merita (*Isaia*, 42, 3): « Ho creato tutti perché mi onorino rivolgendosi a me con l'invocarmi ». Si serve poi di noi, per nostro stesso vantaggio, in quanto intende e vuole dare a tutti noi la salvezza (*I Tim.*, 2, 4): « Egli vuole la salute di tutti gli uomini ». Questo accordo e questa armonia fra gli interessi di Dio e degli uomini fu annunziata perfino dall'Angelo, quando nasceva nostro Signore Gesú (Luc., 2, 14): « Gloria all'Altissimo Iddio e pace agli uomini della terra che sono l'oggetto della sua benevolenza ».

È bensí vero che Egli, essendo onnipotente, poteva procurarsi di per se stesso la gloria degli uomini e la loro salute. Ha preferito invece questo ordine, in cui ottiene l'una e l'altra cosa servendosi del ministero di uomini scelti appositamente, che perciò con verità

vengono chiamati *aiutanti di Dio*. Senonché il diavolo, per invidia della gloria di Dio e della salvezza degli uomini, sceglie anche lui i suoi ministri, incitandoli a perseguitare i ministri di Dio per impedire l'uno e l'altro scopo. Quindi è che questi emissari del diavolo sono veramente pieni di odio satanico contro Dio, di cui cercano stoltamente d'impedire la gloria, e contro tutto l'uman genere, di cui bramano la perdizione, scatenando contro di esso le piú feroci persecuzioni (*I Tess.*, 2, 15): « Costoro perseguitano noi, sono contrari a Dio, e veri nemici dell'umanità ».

Molto bene dunque il Salmista, nei versetti citati, indica queste tre cose.

In primo luogo il loro odio a Dio, dove dice: « Ecco i tuoi nemici che strepitano », come dicesse, quelli che prima sparlavano di te di nascosto, oramai non si peritano di farlo pubblicamente. La Glossa o Nota dice che è segno degli ultimi tempi che precedono l'Anticristo, quando quelli che sono sotto il tremendo peso d'un indicibile timore segreto, prorompono spavaldamente in alte grida. Questa voce, appunto perché è insensata e irragionevole, molto piú propriamente vien detta strepito, rumore, anziché voce. Ma non solo sfogano il loro odio con le parole, ma vengono purtroppo anche ai fatti, e per questo aggiunge: « e tutti quelli che ti odiano si sono innalzati un capo », che è l'Anticristo, come dice la Glossa, e altri membri alla dipendenza di esso, affinché cosí, tutti organizzati sotto un solo capo, possano con piú efficacia perseguitare i tuoi fedeli.

In secondo luogo, per significare la loro avversione all'umanità, il Salmista soggiunge: « Nelle loro adunate hanno progettato piani perversi e disastrosi contro il tuo popolo », oppure, secondo un'altra lettura, « hanno escogitato piani d'un'astuzia senza pari, precisamente per ingannare il popolo », come dice la Glossa a proposito di Isaia; « Attento, popolo mio, che quelli che ti promettono felicità, lo fanno per ingannarti! », tanto piú che lo fanno come dice la stessa Glossa, con parole melate.

In terzo luogo, il Salmista parla della tremenda persecuzione contro i ministri di Dio, quando soggiunge: « E si posero a meditare come combattere contro i tuoi santi », e, nota la Glossa, non solo contro la comune dei fedeli, ma anche e specialmente contro quelli che menano una vita e hanno una missione celeste. Per cui (dice

bene Gregorio nel lib. 13º della *Morale* là dove espone Giobbe, 16): « Aprirono con tono di disprezzo contro di me la loro bocca, ecc. », affermando che « quelli che nella Chiesa sono destinati a fare maggior bene sono piú presi di mira dai cattivi », e poco dopo ancora: « Cotesta genía di perversi si credono di aver fatto chi sa quale bravura, quando riescono a soffocare nel sangue i banditori della divina parola! ».

Ora contro i buoni, i piani dei malvagi sono due: il primo sarebbe addirittura quello di annichilirli, come si legge in *Ester* (13, 15): « Non bramano altro i nostri nemici che di ucciderci, o Signore, e di distruggere completamente il nostro popolo, tua eredità ». Il secondo, qualora non potessero attuare il primo, è quello di distruggerne almeno la fama e il ricordo, screditandoli completamente presso gli uomini, affinché non possano tra questi operare frutti di bene. Dice san Giacomo (2, 6): « Gli empi, con sperpero di danaro e sfoggio di violenze vogliono a tutti i costi opprimervi; essi fanno di tutto almeno per denigrare il buon nome e far perdere la buona stima che tutti son costretti ad avere per voi ».

Ebbene, quanto al primo piano, dice il Salmista: « E han detto: Venite », cercando cosí, come spiega la Glossa, numerose reclute; « e facciamoli sparire di mezzo al popolo, o di mezzo ai popoli », ossia, secondo la Glossa, « facciamo che scompaiano dal consorzio umano, che è quanto dire: mandiamoli all'altro mondo », nel che si vede la persecuzione dell'Anticristo. Quanto al secondo piano invece soggiunge: « Non si parli piú oltre di questo Israele! », vale a dire: non sia piú oltre onorato il loro nome, come è stato onorato finora, il nome cioè di quelli che pretendono di essere il vero Israele, come precisa la Glossa.

Il primo intento, quello di spacciare da questo mondo i cristiani e tutta la gente onesta, già gli antichi persecutori cercavano di raggiungerlo, usando ogni sorta di violenza. Ecco perché l'Apostolo, scrivendo ai *Romani* (VIII, 36), dice che già allora si verificava il detto del salmo: « Per te, o Signore, ogni giorno vanno dei nostri fratelli alla morte; siamo considerati ormai come animali da scannare e da sacrificare ». Ora questo anche oggigiorno certi uomini perversi si sforzano di farlo con piani tutti pieni di diabolica astuzia, e ciò specialmente contro religiosi ed ecclesiastici; i quali lavorano con la parola e con l'esempio per far frutti di bene con pro-

fessare vita perfetta. Per questo i cattivi cercano trovate onde distruggere affatto la loro classe, o almeno rendere gravoso e umiliante il loro stato, impedendo a essi il sollievo del loro spirituale ministero, e pretendendo da essi lavori materiali che non si confanno alla loro condizione.

E anzitutto si cerca di togliere ad essi [con perversi princípi razionalistici e materialistici] il valore dei loro studi delle sacre dottrine, perché cosí non possano efficacemente opporsi agli avversari della verità, e neppure avere essi stessi, se fosse possibile, la consolazione di sentirsi sicuri nella loro fede con credere nelle sacre Scritture...

Secondariamente li considerano come arretrati, ed estranei al ceto degli studiosi e dei dotti, affinché cosí il Cristianesimo stesso venga a poco a poco in disprezzo. Presso di loro infatti, come si legge nell'*Apocalisse* (23, 17): « Nessuno può smerciare i prodotti della sua intelligenza, se non porta il marchio o la qualifica della bestia », aderendo cioè alla loro perfidia.

Ma poi ancora e sopra tutto dànno il bando al loro ministero, che, particolarmente con la predicazione e con la confessione porta frutto nel popolo (*I Tess.*, 2, 16): « Non vogliono lasciarci parlare al popolo, per salvarlo ».

In quarto luogo, arrivano a costringerli ai lavori forzati, pensando cosí, opprimendoli in quei luoghi di concentramento, di far loro ripudiare il loro stato e la loro fede e d'impedirli nei loro ministeri di cui abbiamo detto sopra. Fanno in ciò, quello che fece Faraone, il quale dice, nell'*Esodo* (1, 9): « Vedete come sono numerosi questi figli d'Israele? Sono piú potenti di noi; facciamoci furbi, e procuriamo di tenerli soggetti con l'oppressione », e poco dopo si legge: « E vi pose alcuni addetti con l'incarico di sorvegliarli... ».

Biasimano poi altamente e bestemmiano la perfezione di vita cristiana che professano, particolarmente l'amore cristiano alla povertà [quasi fosse quel famoso oppio del popolo, destinato ad assopire la voglia di vendetta nei proletari]. E purtroppo, come nota san Pietro (*II Pt.*, 2, 2): « Troppi vanno dietro a questi perversi, che bestemmiano contro la verità », cioè contro le opere sante, come spiega la Glossa.

Ancora in sesto luogo, li privano in tutti i modi possibili degli alimenti e di ogni aiuto per vivere. Come si dice nella terza let-

tera di san Giov. (X): « E quasi tutto ciò non bastasse », il privarli cioè, secondo la Glossa, perfino dell'alloggio e di ogni rifugio, « non si curano neppure dell'indispensabile alla vita di quelli, che in fin dei conti sono loro fratelli, anzi impediscono assolutamente che altri osi di farlo, e di accoglierli presso di sé », e di usare loro il minimo atto di umanità, come dice la Glossa.

Ma vi è di piú. Cotesti emissari del diavolo non risparmiano ai santi di Dio neppure la calunnia, mettendo in pessima luce con indegne caricature la parola e le cose di Dio, non solo parlando essi nelle conversazioni tra presenti, ma divulgando stampe e manifesti per tutto il mondo. Come si lamentava precisamente Geremia (13, 15): « Da questi falsi profeti di Gerusalemme è uscita tutta una colluvie che ha imbrattato e appestato tutto il mondo ». E san Girolamo commenta: « Ecco una dichiarazione che coglie in pieno tutti questi malvagi, i quali inondano dei loro scritti il mondo, pieni di menzogna, d'inganno, d'imprecazioni, e che fanno breccia purtroppo su tanti che li leggono! ». E infatti non si contentano di rodersi nella loro iniquità, e di tormentare il prossimo, ma l'oggetto del loro odio dichiarato cercano di diffamarlo per l'universo intero, seminando dappertutto bestemmie sopra bestemmie.

Dopo la lezione

— Io capisco benissimo i motivi che lei, professore, ha spiegato in iscuola per farci capire la ragionevolezza degli onori che si tributano ai Santi e alla Madonna... Dopo tutto è quello che capita anche fuori di chiesa. I grandi uomini, poeti, scienziati, guerrieri, anche se non furono... stinchi di santi, sono commemorati nell'annuale della loro morte o della loro nascita: e in quel giorno, discorsi, sfilate davanti a monumenti, corone sulle loro tombe...

— E vacanza per gli scolari!...

— Per quello stia buono: ché non c'è pericolo che agli scolari diano delle cattive abitudini: Ci hanno falcidiato parecchie di queste vacanze commemorative!

— E hanno fatto bene. Gli uomini grandi per lo piú sono divenuti tali studiando, e quindi...

— Lasciamo questo argomento. Volevo dire: trovo giusto che simili onori spettino anche ai Santi e alla Madonna, che sta in cima a tutti i Santi, ma... come devo dire? gli onori che si offrono ai Santi, sono diversi...

— Naturalmente: sono di ordine religioso.

— E con quale giustificazione possiamo noi metterli sugli altari e dare loro una parte di quegli onori che si dànno solo a Dio?

— Per il fatto semplicissimo che noi riconosciamo in essi non solo dei meriti di carattere umano o civile, ma bensí meriti di un ordine superiore al quale spettano quindi onoranze di ordine superiore alle civili, quali sono appunto le onoranze a carattere religioso.

— Ma, e come si concilia questo affare con il primo comandamento di Dio in cui ci si comanda di adorare Dio solo e di servire a Lui solo?

— Vedo che hai dimenticato o non sei stato attento a quello che ho spiegato in iscuola.

— Sono stato attento, invece, e ricordo benissimo che lei ha parlato di culto di latria dovuto a Dio e di altri culti dovuti alla Madonna e ai santi, ma se devo dirle tutto il mio pensiero, queste sue distinzioni mi sono sembrate un gioco di parole: nient'altro.

— I casi sono due, mio caro: o tu non mi hai capito bene, o io... non mi sono spiegato a sufficienza.

— Lei dice: si adora solo Dio e non i santi. E va bene. I santi non si adorano in teoria, ma in pratica... Io ho sempre avuto l'impressione che la gente che va in chiesa ci vada piú per pregare la Madonna, sant'Antonio, santa Teresina...

— Che per pregare il Signore, tu vuoi dire. Prima di tutto, non ti è lecito incolpare la dottrina della Chiesa di eventuali errori che possano eventualmente scaturire da abusi o ignoranza del popolo; in secondo luogo non bisogna credere che la gente che va in chiesa per pregare la Madonna e i santi, sia cosí... ignorante da non percepire la differenza del culto che essa presta a Dio, nella SS. Eucaristia, e ai santi venerati nelle loro effigi.

— Ho veduto io stesso della gente che va ad inginocchiarsi davanti all'altare di qualche santo o di qualche... Madonna, senza pensare affatto di inginocchiarsi davanti all'altare dove c'è il Santissimo.

— E questo è un male. Un abuso, una scorrettezza grave per lo meno, scusabile caso mai, per mancanza di riflessione. Che se anche fosse effetto di superstizione e di malizia, non scalfirebbe per nulla l'insegnamento della Chiesa al riguardo. Ed è questo che tu devi considerare, e non le deformazioni che possono offuscare qualunque pratica, per quanto santa e utilissima.

— Sta bene: la Chiesa insegna a pregare i santi, e incoraggia a chiedere ad essi, specialmente alla Madonna, dei favori e delle grazie. Non è cosí?

— Certamente: ma devi ricordare anche quello che si è detto in iscuola. I santi non possono fare né grazie, né favori, né tanto meno dei miracoli: essi li possono chiedere a Dio per noi, con molta maggior probabilità di essere esauditi, che noi stessi. Sono i nostri intercessori, i nostri avvocati: e la Madonna, che ci ama come figli, è la prima nostra avvocata, ed è quella che — giusta-

mente — ispira maggior fiducia al popolo cristiano. Difatti nelle *Litanie*, per esempio, invocando la Madonna e i santi, si dice: *Ora pro nobis* (prega per noi).

— La Chiesa adunque ritiene che la Madonna e i santi conoscano tutti i bisogni e le preghiere di coloro che ricorrono ad essi? Ma non è solo Dio che conosce i segreti dei cuori e delle anime?

— E non può Dio farli conoscere anche ai santi, beati comprensori del cielo? Essi hanno il gran privilegio di vedere Dio com'è: tanto piú avranno quelle conoscenze che sono assai inferiori.

— Sia pure. C'è un'altra cosa che mi sembra fuori di posto. Chi prega la Madonna per ottenere una grazia, ritiene praticamente, che la Madonna sia piú buona di Dio, se non proprio piú potente. Difatti, se fosse persuaso che Dio è infinitamente piú buono, piú potente, piú misericordioso della Madonna e dei santi, ricorrerebbe direttamente a lui, senza intermediari. E la Chiesa, col suo insegnamento, viene ad approvare questa falsa concezione del popolo. Non le pare?

— No, che non mi pare. Che se fosse come tu dici, e chi prega avesse questa persuasione, allora la invocazione della Madonna e dei santi sarebbe riprovevole come una bestemmia.

— Eppure, i casi sono due: o...

— Ma no, caro mio. Il caso è uno solo: tu sei convinto sí o no che tuo padre ti ama piú che... un amico di tuo padre?

— Diamine!

— Sei persuaso sí o no che il tuo professore di matematica...

— Brr!

— È piú potente, agli esami, che non... la sua signora?

— Vorrei vedere!

— E malgrado questa tua convinzione, ecco che volendo per esempio andare a fare una gita o desiderando un altro favore da tuo padre, non osando chiederlo a lui, preferisci ricorrere al suo amico. « Dica lei una parola a papà... son sicuro che a lei non dice di no ». È cosí o non è cosí?

— Sia pure: ma che c'entra, scusi, la moglie del professore di matematica?

— Ma non hai capito? Quando si avvicinano gli esami, non ti è mai venuto in mente di dire a tua madre che dica una parola

alla signora del professore, perché... una sua raccomandazione presso di lui...

— Veramente non ci ho mai pensato.

— Ma ci può aver pensato tua madre, o... qualche altro tuo compagno, per conto suo. Voglio dire: trovi strano tutto ciò?

— Anzi, naturalissimo!

— E ti meravigli che si ricorra ai santi e alla Madonna piuttosto che a Dio?

— Ma io volevo dire...

— Uno sproposito. Come diresti uno sproposito se tu volessi sostenere che... l'amico di tuo padre è piú buono di tuo padre, e la moglie del professor Bestetti è piú... matematica di lui e via... si potrebbe esemplificare all'infinito!

— Ho capito. Ma Dio... non se l'avrà poi a male se...

— Se tu fossi re, te l'avresti a male se un tuo suddito ti facesse chiedere un favore da tua madre o da uno de' tuoi amici?

— Io no. Ma sarei disposto ad ascoltare direttamente la supplica di quel povero diavolo.

— E Dio è dispostissimo ad accogliere le preghiere di chi si rivolge direttamente a lui. Anzi, perché noi possiamo rivolgerci a lui senza paura e soggezione, ha voluto farsi simile a noi, col mistero della incarnazione, e darci nel suo Figlio Gesú, il Mediatore piú efficace e piú benigno che noi avessimo potuto immaginare.

— Gesú Cristo è Dio, e quindi è fuori... questione. Piuttosto ho sentito dire non so se da lei o dal parroco, che presso Dio noi abbiamo un solo mediatore, e questo è Gesú Cristo. Che bisogno adunque c'è che la Chiesa ci faccia ricorrere alla mediazione della Madonna e dei santi?

— Gesú Cristo è il solo Mediatore — lo dice san Paolo. Ma nel senso che è il mediatore sommo, perfetto, tale per sua natura. Cosí come noi diciamo che la guerra Etiopica fu diretta e vinta da un generale, che è Badoglio. Ogni guerra è diretta da un generale sommo, che ha in mano tutta l'azione, ma sotto di lui vi sono tanti altri generali subalterni, e noi possiamo quindi dire, senza errori, che la guerra di Etiopia fu combattuta da molti generali italiani. Ora applica al caso tuo.

— Dovrei dire che... i generali sono quasi piú numerosi dei soldati!

— Purtroppo diresti una frase esagerata! Dico purtroppo, perché se i santi fossero numerosi come... tutti i cristiani, le cose andrebbero assai meglio, su questa terra, di quello che...

— Ho sentito dire però piú di una volta, anche da persone istruite, che adesso la divozione ai santi, come è praticata, è un po' esagerata. Troppi santi... troppe Madonne... E che queste pie esagerazioni falsano e snervano la religione cattolica facendola cadere spesso nel ridicolo e aprendo la via al fanatismo. Basta vedere quello che avviene in certe località dell'Italia meridionale...

— Adagio, ragazzo mio! Andiamo adagio con certi apprezzamenti. È facile sentenziare, ma in una materia cosí delicata è facile anche dire delle scemenze.

— Non sono io, che le dico... io le ho sentite dire...

— Da gente che pretende saperla piú lunga della Chiesa, dei Vescovi e dei Pontefici, i quali sempre e in ogni modo hanno encomiato, praticato il culto dei santi, sorvegliandone diligentemente le forme e le manifestazioni, e alzando energicamente la voce quando sono apparsi gli abusi e gli errori. Quelli che parlano contro le esagerazioni della pietà, son quelli, di solito, che se ne intendono di meno, e giudicano superficialmente, con la... disinvoltura di un giornalista e la profondità religiosa di uno scettico o di un protestante. La verità è questa: la Chiesa per le ragioni che tu sai, permette e incoraggia la preghiera rivolta ai santi, a quelli cioè che essa, dopo accuratissimo studio, ha giudicato degni di questo nome; e nei modi e nelle forme consentite dalla sua vigile legislazione. Certi abusi o certi fanatismi, la Chiesa non solo non li permette, ma li condanna.

— Io non ho dubbi sopra la santità della Madonna, alla quale io porto una gran divozione, e la santità di tutti gli altri santi che veneriamo sugli altari, ma non posso credere a certe reliquie che la Chiesa lascia baciare e venerare... Il mio parroco per esempio, espone in chiesa una reliquia della Madonna... Gli ho chiesto che cos'era, e mi ha detto che era un pezzettino del manto della Madonna... Ci crede lei?

— Entriamo in un'altra faccenda: quella delle reliquie. In via di principio, tu ammetterai facilmente con la Chiesa, e con tutti i fedeli, che le ossa, le vesti, gli oggetti usati dai santi, non si venerano per se stessi, ma perché si riferiscono a persone che noi

veneriamo come sante. Il culto delle reliquie si confonde quindi sostanzialmente col culto dei santi, e si regge sui motivi che autorizzano detto culto.

— Ma siamo sicuri che quelle reliquie siano veramente le reliquie dei santi e della Madonna?

— Vi è tutta la certezza umana, perché la Chiesa su questo punto procede con somma cautela e prudenza, e se l'errore non si può dire affatto impossibile, è almeno assai difficile.

— Lei ammette però che qualche volta le reliquie possono essere false...

— Ebbene, anche in questo caso, siccome il culto dei fedeli si riferisce al santo o a quei santi di cui intendono onorare le reliquie, ciò basta per rimuovere il pericolo di un culto falso e superstizioso.

— Ma il manto della Madonna...

— Un figliuolo bacia affettuosamente un oggetto che egli ha sempre creduto appartenente alla sua cara mamma morta molti anni fa. Ebbene, non vi sono prove sicure che quell'oggetto sia realmente appartenuto a sua madre: può darsi che vengano fuori delle prove contrarie. E con ciò? Oseresti tu schernire e disapprovare il contegno di quel buon figliuolo?

— Io no.

— E se la sua povera mamma sapesse e vedesse la cosa (come probabilmente sa e vede dal cielo) credi tu che se ne mostrerebbe offesa o malcontenta?

— Ma no!

— E allora fa le dovute applicazioni.

— Quel buon ragazzo non solo è scusato, ma è degno di lode e di ammirazione. Ciò non toglie però che chi è consapevole o responsabile di quel trucco — voglio dire di quell'errore — non sia altrettanto degno di lode e di ammirazione.

— D'accordo, e che vuoi dire con questo? Che la Chiesa sia responsabile dell'errore di certe reliquie?

— Non vorrei pensarlo, ma pure... È un fatto che ci sono delle reliquie alle quali né io né alcuna persona seria può credere. Lasciamo stare il manto o le vesti della Madonna, ma ho sentito dire che in Sicilia si venera il latte della Madonna, i capelli della Madonna, il sangue, la cintura, il velo... Insomma: la Chiesa, cioè i

vescovi, i teologi, i papi, credono davvero che queste reliquie siano reali? e se non lo credono, perché le lasciano alla venerazione della gente semplice e fanatica? Per me, le dico subito che non ci credo, e spero di non essere eretico per questo. In tal caso sarei in buona compagnia. Oso dire che anche lei...

— Tu corri troppo, e l'argomento invece è tale che consiglia calma, prudenza e anche qualche conoscenza dei cànoni che a te manca.

— Sono calmo, e... per la conoscenza di cui mi dice, sono tutto orecchi per ascoltarla.

— Prima di tutto i giudizi che la Chiesa dà o può dare sulla storicità delle reliquie, non entrano nell'àmbito della sua infallibilità, la quale si estende solo alla dottrina concernente la fede e la morale, nonché ai fatti dogmatici, tra i quali nessun teologo ha mai preteso di annoverare la provenienza delle reliquie. Tanto è vero che il Concilio di Trento ha lasciato l'approvazione delle reliquie alla competenza dei vescovi, per i quali nessuno pensa a sostenere la infallibilità individuale.

— Sta bene: chi non crede a tutte le reliquie, non è dunque eretico. È cosí?

— Non è eretico, ma potrà essere un superficialone o un imprudente.

— Questo poi...

— Secondo la dottrina della Chiesa, non è lecito ad un vescovo proporre alla venerazione dei fedeli una reliquia che sa essere falsa, o lasciarvela quando viene scoperta la sua inautenticità.

— Ci siamo!

— Questo secondo caso, specialmente, è quello che può presentarsi piú spesso, ma l'obbligo di rimuovere una reliquia del genere, già venerata erroneamente come autentica per lungo tempo, va eseguito con molta prudenza per non turbare o scandalizzare il popolo.

— Sia pure: ma quest'obbligo rimane.

— Rimane, e dovrà essere messo in esecuzione solo quando non si abbia piú la certezza morale dell'autenticità della reliquia.

— Cioè?

— Cioè, per ritenere autentiche le reliquie, non si esige la certezza fisica, storica e documentaria della loro autenticità, ma

quella che è fondata sopra una semplice ma ben fondata probabilità, specialmente se si tratta di reliquie cosí antiche da renderne impossibile la certezza storica. Ora, devi sapere che gli argomenti che possono generare questa certezza morale, variano assai, con il variare della mentalità dei tempi e delle persone.

— E perché la Chiesa che di solito è cosí rigida, usa in questa materia un criterio cosí largo?

— Per i motivi che già ti ho accennato sopra il valore e il significato ch'essa attribuisce alle reliquie. Che esse siano autentiche od apocrife è tal cosa che non impedisce alla preghiera di essere sincera, ciò che appunto importa soprattutto a Dio e agli uomini. Per questo, il Diritto Canonico proibisce di impugnare con scritti che vanno nelle mani del popolo le reliquie, specialmente le piú venerate, col pretesto che la loro autenticità non escluda dei dubbi anche solidi.

— E i diritti della critica?

— La critica è una cosa rispettabile, a patto che rimanga entro il proprio dominio che non deve estendersi a tutte le cose. Gran parte infatti dell'attività umana si sentirebbe urtata e paralizzata ai rudi e demolitori contatti della critica. L'uomo non ha bisogno solo di esattezza matematica, ma anche di sentimento, il quale ama la poesia e sfugge talora alle strettoie della realtà opprimente per vagare liberamente pei regni del simbolo. Ora le reliquie, anche se fossero apocrife, hanno sempre il valore innegabile di un simbolo, che porta in alto il pensiero e il cuore.

— Ma il Signore può gradire un simile omaggio, fondato su una cosa non vera?

— Il Signore ha dato prova di gradire questi omaggi, concedendo, a reliquie credute autentiche, il potere di ottenere grazie e miracoli strepitosi. Appunto perché fondate su un valore reale e non falso: la fede e la devozione di chi le riteneva autentiche.

— Ma parliamo, se non le spiace, delle reliquie della Madonna. Vorrei sapere come sia possibile avere la certezza morale che esse sono autentiche.

— Le reliquie della Madonna sono venute naturalmente dall'Oriente, dove essa trascorse tutta la sua vita. I primi a parlare di esse, e a tenerle in grande onore furono gli Orientali, fin dal secolo quinto. In occidente, il primo a parlarne diffusamente è

san Gregorio di Tours nel 587. Non è però infondato il ritenere che gli antichi altari dedicati alla Madonna — e sono molti — fossero forniti tutti di qualche reliquia di lei, in conformità dell'antica regola, già allora in vigore, di non consecrare altari a nessun santo se non a patto di avere sue reliquie da mettervi dentro. Però l'affluenza in Occidente di queste reliquie raggiunse il suo piú alto grado al tempo delle Crociate, per il pietoso intervento di tanti buoni e fervorosi cristiani che tornando di terra santa, cercavano di portare in patria quei tesori cosí preziosi, che per essi erano costituiti da reliquie del genere. Per alcune di esse, come le vesti, e forse anche i capelli, che cosa c'è di strano e inammissibile nel fatto che l'Oriente cristiano abbia conservato fin dai piú antichi tempi, assieme ad altri venerandi ricordi, anche quelli personali, di una figura cosí venerata ed amata dagli Apostoli e dai discepoli, com'era la Madonna?

— Lo strano e l'inammissibile io lo vedo nel numero enorme di queste reliquie. Se tutte le chiese della cristianità hanno anche un semplice frammento delle vesti di Maria SS., bisogna dire che la Madonna avesse un guardaroba fornito fantasticamente!

— Non è necessario supporre ciò: tanto piú che molti di quegli indumenti attribuiti alla Madonna provengono anche da statue e immagini prodigiose di lei, rivestite di simili indumenti. Se tu avessi tempo e modo di leggere la documentazione storica delle principali reliquie del genere, e di risalire, per mezzo di essa, a tempi cosí antichi, resteresti anche tu perplesso, come la Chiesa, di fronte a un imponente complesso di fattori storici e psichici che ti tratterrebbero dal sorriso schernitore, e tanto meno dal gesto della distruzione.

— Vada per le vesti: ma per il latte, il sangue...

— Queste reliquie sono venerate in molte parti d'Europa, e il Signore si è degnato di onorarne con prodigi la venerazione delle popolazioni pie.

— Ma che cosa dice la scienza?

— Non so se la scienza se ne sia interessata e con quali esiti. Certo, quando queste devozioni sbocciarono, la scienza non era ancora nata. Comunque si ritiene che queste reliquie siano emanazioni prodigiose d'immagini taumaturghe, e, per il latte, si ha notizia di un liquido bianco, di natura calcarea avente anche delle

qualità terapeutiche, proveniente da una grotta situata nelle vicinanze di Betlemme, e che era chiamata la « Grotta della Madonna ». Consta che quel liquido fu poi largamente esportato col nome di « latte della grotta della Madonna » e da questa denominazione all'altra di « latte della Madonna » puro e semplice, il passo è spiegabilissimo. Ma son tutti punti questi, che furono discussi e studiati in una abbondante produzione libraria che io potrei indicarti se proprio tu volessi approfondire le tue ricerche.

— A me basterebbe sapere se quei libri riescono a dare le prove dell'autenticità di queste reliquie.

— Essi non ne dànno le prove di una certezza fisica, poiché queste si perdono nella lontananza dei tempi: dànno però le prove che diedero alla Chiesa, nei tempi in cui quelle reliquie furono esposte al culto, la certezza morale della loro autenticità, o, per lo meno, l'assenza di motivi seri che potessero infirmarla, piú la conferma di prodigi e grazie ottenute con la venerazione di esse.

— Ora però la Chiesa agirebbe diversamente.

— Semplicemente perché, come ho detto, questa certezza morale, i suoi vescovi, se la procurerebbero con criteri piú scientifici e rigorosi.

— Già: le cose, vedute cosí, non sembrano piú cosí strane come prima.

— È cosí di tutte, mio caro: quindi, la prudenza ti deve insegnare, specialmente riguardo ad argomenti religiosi...

— Ho capito benissimo: a parlare e a sentenziare solamente dopo aver studiato ed appreso.

— Ciò che purtroppo non avviene sempre.

R. UGUCCIONI.

STATO D'ASSEDIO A NAZARETH

L'occhio che erra, distratto e noiato, per tutta la gran pagina del giornale, trova, in un angolo, una notiziola in corpo 7: « L'autorità militare inglese, in seguito ai gravi incidenti verificatisi nei giorni scorsi a Nazareth tra coloni ebrei e popolazione araba, ha ordinato che sia stabilito nella cittadina lo stato d'assedio ».

Come? Lo stato d'assedio anche a Nazareth?, scrive Giovanni Ansaldo nel *Telegrafo* (14 luglio).

L'amore di Nazareth è ben ancorato giú, nel fondo del nostro cuore, per quelle poche righe del Vangelo di Luca: « E al sesto mese, l'angelo Gabriele fu da Dio mandato in una città di Galilea, detta Nazareth; ad una vergine sposata ad un uomo, il cui nome era Giuseppe della casa di Davide, e il nome della vergine era Maria; e l'angelo, entrato da lei, disse: Ben ti sia, favorita; il Signore sia teco; benedetta sii tu fra le donne... ».

Sulla fede di queste poche righe, Nazareth, in Galilea, è soltanto, per noi, il paese della Annunciazione, il paese di Maria. Ed è perciò che, pure abituati come siamo, a leggere di ammazzamenti e di stragi che accadono ogni giorno laggiú, pure siamo sorpresi di trovare nella lista dei luoghi tragici anche il nome del luogo dove apparve Gabriele. Ci pare che, per questo, almeno per questo, avrebbe dovuto esserci una eccezione...

E invece no. Nessuna eccezione. Lo stato d'assedio anche a Nazareth.

Nella storia di Gesú, Gerusalemme è la città il cui solo nome evoca subito le immagini tristi ed atroci della passione; Nazareth è il paese che suscita dinanzi alla mente le visioni dell'infanzia del

Salvatore, le scene deliziosamente intime della bottega del pio falegname, le prime peregrinazioni per le terre di Galilea. In sostanza Gerusalemme è la tragedia, Nazareth è l'idillio. Perciò, da secoli, tutte le anime piú delicate che forti, tutte le immaginazioni femminili e infantili, tutti i cuori assetati di serenità e di pace, hanno sempre vagheggiato ed amato Nazareth, il paese di Maria, il paese di Gesú fanciullo...

Come sarebbero state dolenti, le nostre madri pie, di sapere che c'è lo stato d'assedio anche a Nazareth!

Vi ricordate i paesaggi che si aprono timidi di tra le bifore delle «Annunciazioni» dipinte dai maestri del Quattrocento? Quei monti nudi ed esili, ornati sulle cime da alberetti gentili; quei rivi azzurri che si dispiegano, come nastri volubili, in mezzo al fondo unito della pianura; quei prati su cui i fiori non sembrano cresciuti di terra, ma posati dalle mani di un intarsiatore?

Ebbene; quelle sono le campagne di Nazareth, come le vide e le sentí la piú grande arte italiana, nel suo momento piú squisito. Vengono ora, sí, i critici, gli storici dell'arte, a spiegarci che quei timidi cominciamenti della pittura di paesaggio, sono stati in sostanza inspirati dalle campagne lombarde e toscane che quegli artisti vedevano dalle loro finestre. Sarà vero anche questo, non neghiamo; però è certo che nel momento in cui dipingevano, e Filippo Lippi, e il Crivelli, e tutti gli altri, credettero che le campagne di Nazareth fossero davvero cosí.

Essi non avrebbero mai creduto che, nelle campagne dei loro sogni, avrebbe potuto infuriare la guerra che infuria oggi laggiú; e che ci sarebbe lo stato d'assedio anche a Nazareth!

Ma quello che veramente è straordinario è che Nazareth, per secoli, corrispose perfettamente, nella sua realtà, alle visioni che ne avevano in Occidente donne pie ed artisti sognatori...

Ecco la descrizione che delle campagne di Nazareth fa nel suo libro famoso, il pio eresiarca di Bretagna:

« La Galilea, attorno a Nazareth, è un paese verdissimo, sorridente; il vero paese del Cantico dei Cantici e delle canzoni al Bene amato. Durante i due mesi di marzo e di aprile, la campagna è tutta un tappeto di fiori, di una nettezza di colori incomparabile. Gli animali vi sono piccoli, ma di una dolcezza grandissima. Le tortorelle svelte e vivaci, i merli azzurri, cosí leggeri che si posano

su un'erba senza farla piegare, le allodole col loro ciuffetto che vengono a mettersi quasi sotto i piedi del viaggiatore, le piccole tartarughe dei ruscelli, le cicogne dall'aria pudica e grave, deponendo ogni timidità, si lasciano avvicinare dall'uomo e sembra che o chiamino. In nessun paese del mondo le montagne si distendono con piú armonia e inspirano piú alti pensieri... ».

Sí Ernesto Rénan si sarebbe doluto di sapere che c'è lo stato d'assedio anche in Galilea, anche a Nazareth!

E gli uomini di Galilea e di Nazareth furono, per secoli, degni degli animali: degni delle tortorelle, dei merli, delle allodole e delle piccole tartarughe. La testimonianza dei viaggiatori degli ultimi tre secoli è su di ciò unanime. Nel Seicento, un emiro Druso, certo Falkhr-er-Dinn, uomo savio, devoto di Al Hakim e delle piastre, vendette ai francescani l'ammasso di rovine che costituiva tutto ciò che restava della antica Nazareth; e da allora, Nazareth fu sempre una delle località piú tranquille della Palestina. Cattolici, greci ortodossi, evangelici di tutte le confessioni, potevano andarvi in pace ad adorare la grotta chiamata la « Casa della Vergine » e i ruderi della Chiesa di Maria del Tremore; gli ebrei potevano farvi i loro affarucci sui pellegrini, e gli arabi guadagnarsi le loro mance facendo da guida a quelli che volevano andare a vedere il monte su cui fu tentato Gesú.

Oh anni, sempre rimpianti, del crudele Habdul Hamid! Anni del « Sultano rosso », della « Iena di Yldisz Kiosk! ». Chi avrebbe mai pensato, in quegli anni, a mettere lo stato d'assedio anche a Nazareth?

Venne invece, dopo Habdul Hamid, lord Balfour. Egli era un ricco signore inglese, che si dilettava di scrivere delle opere in difesa del dubbio filosofico e sulla costituzione della materia; che non credeva affatto alla Annunciazione della Vergine Maria, cosí come è descritta dall'evangelista Luca; e che credeva invece al destino dell'Impero Britannico, di arrivare ad essere padrone di tutta la Palestina, e a tenerla come cosa sua.

Egli perciò, nella sua mente sottile, inventò la capziosa dottrina dei mandati, ed escogitò l'espediente di creare un « focolare ebraico » nella terra di Gesú.

Ed ecco come si è arrivati ad avere lo stato d'assedio anche a Nazareth.

PROFILATTICA

Mons. Rosa, parlando nel giornale *L'Italia*, dei veleni che infestano l'aria respirata dai nostri giovani, sottolinea quel veleno micidiale sul quale ha già scritto, con i dati impressionanti di un *referendum* tra i giovani, Silvio Riva in *Catechèsi* di aprile: Il Cinema.

« Certo non tutto il Cinema. D'accordo. Ma pei giovani di cui parlo, moltissimo. Al Cinema il veleno è propinato a piccole dosi.

» È un sensualismo mistico e galeotto che porta lentamente il giovane a notevoli transazioni con la moralità. A traverso al Cinema egli dichiara di comprendere il mondo e arriva a scusare tutto, a compatire tutto. Anche i delitti perdono i loro precisi contorni, perché la sensibilità morale perde le sue esigenze.

» Quello che non si può assolutamente approvare, in linea di morale, diventa per lo meno *fatale*. Il male è tutto al piú un'astrazione logica; in realtà è un'esigenza della natura. La linea di demarcazione tra l'onestà e la disonestà, tra il lecito e l'illecito è enormemente spostata. Uno scrittore, l'altro giorno, parlava su un grande giornale, della *crisi del vizio!*... Che se poi gli esempi e la prassi familiare sono dello stesso tono e padre e madre indulgono al principio: *il faut que la jeunesse se passe*, allora ogni freno si spezza, ogni inibizione scompare e la bufera dei sensi travolge il giovane a perdizione. Oh, se si scrivesse l'eziologia vera di certe turpitudini e di tutta la corruzione del costume che mina le basi della famiglia e della società! Si troverebbe che il Cinema è una delle cause piú vere e piú gravi ».

Al Cinema, quello che fotografa la vita, si dovrebbe però anteporre la vita stessa, nella realtà triste che offre agli occhi della fanciullezza le sconcezze di certe mode alle spiagge e ai monti. Proprio, ahimé!, dove i nostri giovani si recano per rinvigorire le forze fisiche e arricchire i loro polmoni di aria ossigenata, là trovano i microbi che minano la resistenza della loro salute spirituale. E allora avviene ciò che lo scrittore acutamente diagnostica.

« È certo che il giovane respira a pieni polmoni la vita che gli ferve dattorno. Ne assorbe tutte le linfe. Vibra sotto l'azione dei suoi stimoli esteriori. Il mistero disvelato progressivamente del mondo e della vita disincanta il suo ingenuo stupore e lo porta a

compiere le prime acri esperienze del male... Le tossine che egli ha respirato con l'aria intaccano i fragili, delicati tessuti della sua anima inesperta.

» A quindici o sedici anni la vita non ha piú misteri per lui. Conosce già tutto l'equivoco vocabolario del vizio. Non ignora neanche la nomenclatura scientifica di ciò che è attinente alla generazione e le parole a doppio fondo gli sono familiari. Sa fare gli scongiuri contro la iettatura, ascolta con avidità e riferisce con gioia esempi e fatti osceni o scandalosi che sono di dominio pubblico.

» Intanto i suoi sensi si turbano, si ridestano prepotenti, gridano, urlano.

» La casa gli diventa uggiosa, tetra, estranea. Non sa piú vivere se non fuori di casa. L'incantesimo del mondo lo tiene.

» Compagnie dissolventi, discorsi immorali, danze ».

La stampa periodica e il libro cattivo.

« Nessun agente esteriore esercita un'influenza piú decisiva sulla mente, sul cuore e sui sensi del giovane quanto il periodico domenicale o il libercolo galeotto che egli può acquistare dovunque con pochi soldi.

» Le imagini dello schermo passano rapide davanti a' suoi occhi, ma le figure provocanti e lascive del periodico e le novellette ardite, e le pagine oscene del libro gli restano nelle mani fin che vuole e possono divenire l'oggetto della sua stupita ammirazione nei momenti dell'intimità, quando nessuno lo vede. È allora che il tossico agisce, spegnendo a poco a poco con la virtú, la dignità e la fede.

» Il Regime ha fatto moltissimo in un altro settore della vita spirituale della Nazione. Chi ha una certa età ricorda quella escrescenza crittogamica grottesca sul corpo della Nazione che era la stampa social-massonico-comunista, la quale propinava quotidianamente in dosi omeopatiche i suoi veleni a migliaia e migliaia di anime ingenue e di cervelli intatti. Ripensando ora — a tanta distanza — alla gioventú di allora si prova ancora un senso di pena. Persino fanciulli di otto o dieci anni avevano assorbito il veleno ed erano già inconsciamente anticlericali. Tristi tempi!

» E mentre in Francia una parte della gioventú è ancora intos-

sicata dalla libera circolazione del veleno bolscevico, in Italia il Regime ha completamente svelenato il cervello del nostro popolo.

» Ma c'è una zona dove l'infezione permane ancora; c'è una trista convergenza di interessi di bassa speculazione (scrittori, editori, tipografi, fotografi, traduttori) che getta sul mercato troppa merce avariata, troppa procacità di nudi, troppa letteratura di basso conio, copiazzata o tradotta dalle similari letterature straniere e che va diritto a intaccare l'integrità spirituale e fisica della stirpe.

» In questo settore la disinfezione è piú difficile ma non meno necessaria.

» L'opera energica ed encomiabile del Ministro della Cultura Popolare, S. E. Alfieri, per ripulire queste stalle di Augia è incominciata sotto buoni auspici; ma l'opera del Governo dev'essere coadiuvata anche dai cittadini. Se si pensa che recentemente a Roma la sensibilità morale del popolo ha severamente condannato per la sua sostanziale immoralità l'*Orchidea* di Sem Benelli, si deve aver fiducia nel buon esito di questa battaglia per la moralità.

» C'è un modo infallibile e semplicissimo per non subire l'azione tossica dei veleni: lasciarli, sotto buona custodia, negli scaffali delle farmacie.

» C'è un modo parimenti infallibile e semplicissimo per non intossicare l'anima: lasciare ai librai e ai giornalai la loro merce avariata. C'è un verbo, brutto nel conio, ma significativo nel contenuto: *boicottare*. A proposito di stampa velenosa questo verbo potrebbe e dovrebbe diventare una consegna per l'italiano nuovo. È il modo piú elegante, piú pulito e piú fascista per toglierla dalla circolazione e salvare cosí la sanità morale della Nazione ».

UNA MADRE

A Tiflis, presso l'argine del Rustaveli, una vecchietta viveva da anni nella stanzuccia dell'ala sinistra di quello che in altri tempi era stato il palazzo del Governatore. Vestiva il costume georgiano, portava in capo una berrettina rotonda, di colore scuro, aveva il viso coperto da una benda e gli occhi nascosti dietro un paio di occhiali di forma antiquata. Spesso la si vedeva attraversare i vi-

coli di Tiflis a piccoli passi affrettati, curva sotto il peso degli anni. Di quando in quando entrava nei pubblici uffici o si recava dai commissari georgiani che si alzavano appena la vedevano comparire: presentava qualche richiesta che veniva immediatamente esaudita, quindi ripigliava il suo cammino.

Ma piú spesso la si vedeva entrare nell'antichissima cattedrale di Tiflis e inginocchiarsi davanti alla croce della Vergine Nino, la santa protettrice della Georgia: le sue labbra mormoravano antiche preghiere georgiane, mentre le sue mani stringevano la croce. I fedeli che si trovavano in chiesa, i passanti, i commissari georgiani guardavano la vecchietta con timida curiosità, e mormoravano a bassa voce l'uno all'altro: — Quella è la madre di Stalin!

Caterina Dscugascvili, moglie di un calzolaio e madre di Stalin, era una donna religiosa: alle pareti della sua stanza erano appese immagini di Santi, e — di quando in quando — essa interveniva in favore di qualche prete minacciato e di qualche edificio sacro che correva pericolo di essere distrutto.

Di politica non si interessava. Naturalmente, sapeva fino a qual punto suo figlio avesse spinto le cose nella lontana Russia: ma in Russia non v'era mai stata né si poteva probabilmente fare un'idea esatta della potenza raggiunta dal suo figliuolo.

Dopo il processo di Xinovief, dopo la fucilazione di Pintakov, e soprattutto dopo la condanna capitale di tanti commissari georgiani che cosí spesso le avevano concessi i lievi favori chiesti, uno strano mutamento era avvenuto nell'animo della vecchietta. Se prima essa entrava in chiesa soltanto occasionalmente e preferiva pregare nella sua stanzetta, ora essa era diventata assidua frequentatrice della cattedrale di Zion. Non solo, ma anche la sua maniera di pregare era mutata: prima essa si ritirava a meditare modestamente in un angolo della grande chiesa: ora invece si inginocchiava nel posto piú appariscente proprio sotto la Croce della santa Vergine Nino, e pregava ad alta voce, pronunciando parole che facevano gelare il sangue nelle vene ai presenti che le udivano. Essa pregava per la pace dell'anima dei trotzkisti georgiani mandati a morte: nominava nelle sue preghiere Mdivani e altri condannati, e pregava Dio di essere misericordioso verso il suo schiavo Goso Dscugascvili, che aveva accumulato tanti peccati sulla propria anima.

Per tutta la città si propagava la voce che ogni giorno la vecchia madre di Stalin si recava nella cattedrale di Zion a pregare per l'anima del figlio: il duomo si affollava di fedeli, e il governo della Georgia riferí la cosa al Cremlino.

Stalin in persona mandò l'ordine assoluto che sua madre fosse allontanata da Tiflis e condotta a Gori, sua città natale, dove la si sarebbe tenuta sotto la sorveglianza della politica senza permetterle di recarsi in chiesa né di ricevere preti.

Ordine eseguito immediatamente.

Caterina Dscugascvili arrivò a Gori: ma dopo pochi giorni si ammalò di polmonite. Stalin volle essere informato continuamente del suo stato di salute. Sul letto di morte la donna chiese che fosse chiamato un prete. Stalin rifiutò e il giorno dopo la vecchia morí. Contro la sua volontà Stalin la privò del funerale religioso. La notizia della morte non doveva comparire in nessun giornale moscovita. Solo un cenno, in piccolo, nei giornali georgiani.

Il giorno della morte, Stalin lavorò come al solito nel Cremlino. Ricevette Jesciov col quale discusse a lungo la situazione dell'esercito. Ciò avveniva il 2 giugno, dieci giorni prima che i migliori generali fossero giustiziati per ordine del dittatore.

Fino a notte tarda il dittatore lesse libri di giurisprudenza.

(Cosí Essad Bey in *Giustizia rossa*, ed. Sansoni).

r. u.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

AGOSTO 1938-XVI

Nati morti	33
Nati vivi	867
Morti	614
Differenza dei nati vivi sui morti	+ 253

La sintesi a priori

SOMMARIO: 1. *L'esperienza secondo E. Kant.* - 2. *La conoscenza.* - 3. *Necessità universalità.* - 4. *Giudizi sintetici a priori.*

1. L'ESPERIENZA.

La sintesi a priori è il crinale che divide i versanti filosofici; è il merito grandissimo di E. Kant. Che cosa è?

Procediamo, per quanto si può in simile ginepraio, ordinatamente. Cominciamo a chiederci che cosa intende per esperienza il padre della sintesi a priori. Non è facilissimo enucleare dagli scritti del filosofo di Koenigsberg il concetto d'esperienza. Tuttavia, vediamo. L'introduzione alla *Critica della Ragion pura* comincia cosí: « Non c'è dubbio che ogni nostra conoscenza incomincia con l'esperienza; da che infatti la nostra facoltà conoscitiva sarebbe altrimenti stimolata al suo esercizio, se ciò non avvenisse per mezzo degli oggetti che colpiscono i nostri sensi, e, per un verso, dànno origine da sé a rappresentazioni, per un altro, muovono l'attività del nostro intelletto a paragonare queste rappresentazioni, a riunirle o separarle, e ad elaborare per tal modo la materia greggia delle impressioni sensibili per giungere a quella conoscenza degli oggetti, che chiamasi esperienza? Nel tempo, dunque, nessuna conoscenza in noi precede all'esperienza, e ogni conoscenza comincia con questa. Ma sebbene ogni nostra conoscenza cominci con l'esperienza, non perciò essa deriva tutta dall'esperienza. Infatti potrebbe esser benissimo che la nostra stessa conoscenza empirica fosse un composto di ciò che noi riceviamo dalle impressioni e di ciò che la nostra propria facoltà di conoscere vi aggiunge da sé (stimolata solamente dalle impressioni sensibili); aggiunta

che noi propriamente non distinguiamo bene da quella materia che ne è il fondamento, se prima un lungo esercizio non ci abbia resi attenti ad essa, e non ci abbia scaltriti alla distinzione » (1).

Tralasciando le enormi difficoltà che presenta questo squarcio basilare della *Critica* (2), cerchiamo di trarne un concetto d'esperienza. Essa è: 1) gli oggetti che colpiscono i nostri sensi; 2) la conoscenza degli oggetti. La prima esperienza è il punto di partenza della conoscenza; la seconda ne è il punto d'arrivo. Se dell'esperienza accettiamo il concetto n. 2, è chiaro ch'essa non lascia fuori di sé nulla, nemmeno la nostra facoltà conoscitiva; se invece dell'esperienza accettiamo il concetto n. 1, è evidente che con questa esperienza non siamo ancora entrati nella conoscenza, perché uno stimolo non è ancora conoscenza. Si può solo osservare la stranezza di queste proposizioni kantiane: ogni nostra conoscenza comincia con l'esperienza, ma non deriva tutta dall'esperienza. Stranezza, dico, perché, essendo evidente che qui si deve intendere la esperienza n. 1, non si capisce come mai le nostre conoscenze non debbano cominciare *anche* dalle facoltà conoscitive, ma solo dallo stimolo; e come mai, avendo detto che la nostra facoltà è stimolata al suo esercizio, abbia sentito il bisogno di dire che la nostra conoscenza non deriva tutta dall'esperienza. È chiaro infatti che la conoscenza deriva dalla facoltà stimolata e non dal solo stimolo.

Ad ogni modo, in E. Kant la parola esperienza può significare due cose: 1) il complesso degli stimoli degli oggetti sensibili; 2) la conoscenza di questi oggetti (3).

2. La conoscenza.

« Vi è pertanto almeno una questione, che ha bisogno ancora d'essere esaminata piú da vicino e che non si può sbrigare subito a prima vista: se cioè si dia una simile conoscenza indipendente

(1) *Critica della R. pura*, tradotta da Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo-Radice, P. I, pp. 36-7, Bari, 1925.

(2) Chi le vuole conoscere legga Rosmini, *Nuovo Saggio*, n. 301 ss. e specialmente la nota del n. 302.

(3) Nella prima edizione stava scritto: « L'esperienza è, fuor di dubbio, il primo prodotto che dà il nostro intelletto mettendosi ad elaborare la materia greggia delle sensazioni ». — Questa è sostanzialmente l'esperienza n. 2 della seconda edizione, mentre *la materia greggia delle sensazioni* è l'esperienza n. 1.

dall'esperienza e dalle stesse impressioni tutte dei sensi. Tali conoscenze son dette a priori e distinte dalle empiriche, che hanno la loro origine a posteriori, cioè nell'esperienza. Questa espressione intanto non è ancora cosí precisa da designare adeguatamente tutto il significato della questione proposta. Perché si deve ben dire di molte conoscenze, derivate da fonti empiriche, che noi ne siamo capaci o partecipi a priori, poiché non le otteniamo immediatamente dall'esperienza, ma da una regola universale che noi tuttavia abbiamo pur ottenuto dalla esperienza. Cosí di uno che ha scavato le fondamenta della sua casa, si dice che avrebbe potuto sapere a priori che questa sarebbe caduta; cioè, egli non avrebbe dovuto aspettare l'esperienza che crollasse di fatto. Se non che, egli non avrebbe potuto saperlo interamente a priori; perché, che i corpi sieno pesanti e quindi cadano se si sottraggono loro i sostegni, doveva pure essergli noto già per esperienza.

» Noi dunque intenderemo in seguito per conoscenze a priori non conoscenze siffatte che abbian luogo indipendentemente da questa o da quella esperienza, ma che non dipendono a s s o l u t a m e n t e da nessuna esperienza. Ma delle conoscenze a priori, si chiamano p u r e quelle, cui non è commisto punto nulla di empirico. Ad esempio, la proposizione: " ogni cangiamento ha la sua causa " è sí una proposizione a priori, ma non pura, perché cangiamento è concetto che può essere ricavato solo dall'esperienza » (1).

Di qui si ricava che, secondo E. Kant, vi sarebbero anzitutto due forme di conoscenza:

1) *Conoscenze a priori:* « non conoscenze siffatte che abbian luogo indipendentemente da questa o da quell'esperienza, ma che non dipendono assolutamente da nessuna esperienza ».

2) *Conoscenze empiriche:* « tali che sono possibili solo a posteriori, cioè per esperienza ».

Nella prima edizione aveva scritto: « ciò che scaturisce esclusivamente dall'esperienza, è, come si suol dire, conosciuto soltanto a posteriori o empiricamente » (2).

Il nostro filosofo confessa di non sentirsi capace d'una lucida

(1) *o. c.*, p. 38-39.
(2) *o. c.*, p. 37, nota.

esposizione (1) e bisogna credergli. Infatti qui noi ci troviamo a un bivio a proposito dell'esperienza che serve di criterio distintivo delle conoscenze a priori dalle conoscenze empiriche. Chiediamo: l'esperienza, da cui si dicono assolutamente indipendenti le conoscenze a priori, che esperienza è? È l'esperienza n. 1, o quella n. 2? Se la prima, è chiaro che queste conoscenze a priori solo astrattamente (2) si possono dire disgiunte dall'esperienza, perché esse sono qualcosa solo nell'atto in cui si applicano effettivamente alle impressioni sensibili e in concreto non sono mai disgiunte da esse. Se la seconda, non si capisce come la conoscenza a priori possa essere indipendente dagli oggetti, perché codesti oggetti sono in gran parte costruzione dell'a priori; cosicché non si può pensare da una parte la conoscenza degli oggetti e dall'altra la conoscenza a priori.

Le conoscenze empiriche dànno luogo ad altri dubbi. Infatti chiediamo di nuovo: quest'esperienza, da cui derivano le conoscenze empiriche, è l'esperienza n. 1, o l'esperienza n. 2? Se la prima, è evidente che essa non può dare nessuna conoscenza, nemmeno empirica, perché uno stimolo o un complesso di stimoli non possono costituire conoscenza di sorta. Qui si tocca con mano il sensismo latente del Kant e di quanti pensano come lui, che ci possa essere una conoscenza esclusivamente sensibile o empirica (3). Se è, poi, l'esperienza n. 2, è chiaro che tutte le conoscenze dell'uomo sono empiriche, e in esse, per astrazione, si può, come ha fatto il

(1) *o. c.*, p. 35.

(2) Il Miceli (*Nuovi principî*, p. 53, nota) scrive: « Non si ripeta con il Gentile (*Riforma della dialettica hegeliana*, Messina, 1913, p. 200) che il dato di Kant è " un'astrazione... una finzione della mente che analizza l'atto sintetico della conoscenza ", perché, ciò dicendo si avanza una critica e non si interpreta Kant per ciò che fu o volle essere ». — Qui, senz'ancora avanzare critiche posso dire con esattezza che le conoscenze a priori e l'esperienza, considerate disgiunte, sono due astrazioni; solo che l'astrazione è tutt'altro che una finzione della mente. L'attualismo (e non lui solo) pone queste equazioni: immediato = astratto = finzione: due salti acrobatici.

(3) Non solo, ma si coglie il padre del criticismo in contraddizione. Sia detto questo senza nessuna gioia maligna. La contraddizione sta nelle due affermazioni kantiane: 1) Ogni conoscenza nostra comincia dall'esperienza ma non deriva tutta dall'esperienza. 2) Le conoscenze empiriche derivano dalla sola esperienza. La contraddizione era già stata rilevata dal Rosmini in un passo (*Nuovo Saggio*, n. 361, nota 2) relativo ai giudizi sintetici, passo sul quale dovrò tornare poco oltre.

nostro filosofo, separare l'elemento a priori da quello che non è tale. Si tratta poi di stabilire, ecco il punto, come si vedrà piú innanzi, donde venga questo elemento a priori, e quale sia la sua natura. L'inciso seguente, contenuto nel brano su citato, conferma l'assenza di lucida esposizione in E. Kant. « Ma delle conoscenze a priori si chiamano p u r e quelle, cui non è commisto punto nulla di empirico ». Senza dire che qui siamo di nuovo ricacciati in alto mare alla ricerca del significato di e m p i r i c o, non si vede come, avendo definito conoscenze a priori quelle indipendenti da qualunque esperienza, senta il bisogno di chiamare p u r e quelle che non dipendono da alcuna esperienza. Qui è operata la risoluzione senza residui di a p r i o r i in p u r o, risoluzione che non sempre è mantenuta, perché, è risaputo, anche kantianamente, l'a priori non è sempre puro. Concludendo e integrando per maggior chiarezza, ecco quale sarebbe la classificazione kantiana delle conoscenze:

A) Primo gruppo: *Conoscenze a priori:* indipendenti dall'esperienza e dalle stesse impressioni tutte dei sensi (p. 38).

a) primo sottogruppo: *conoscenze a priori pure;* cui non è commisto punto nulla di empirico (p. 39). Anticipando, le conoscenze a priori pure sono s i n t e t i c h e e t r a s c e n d e n t a l i.

b) secondo sottogruppo: *conoscenze a priori non pure;* siffatte che abbian luogo indipendentemente da questa o quella esperienza (p. 39); non le otteniamo immediatamente dall'esperienza, ma da una regola universale che noi tuttavia abbiamo pur ottenuto dall'esperienza (p. 38). Anticipando, le conoscenze a priori non pure sono a n a l i t i c h e.

B) Secondo gruppo: *conoscenze empiriche:* tali che sono possibili solo a posteriori, cioè hanno la loro origine nell'esperienza (p. 38). Anche queste sono s i n t e t i c h e.

Prima di passar oltre, due parole di chiarimento. Il sistema kantiano, o criticismo, è, teoreticamente, l'organizzazione del *dato* (solo *dato* sensibile, perché E. Kant nega l'intuizione intellettuale, cioè il *dato intelligibile*) mediante le forme a priori pure o trascendentali della sensibilità e dell'intelletto (intuizioni pure e categorie). Codesta organizzazione è l'esperienza, nella quale pertanto, per

analisi astrattiva — e l'analisi è sempre astrattiva, come l'astrazione è sempre analitica — si possono distinguere due elementi: 1) elemento posto dall'Io; 2) elemento dato all'Io.

L'elemento posto dall'Io è a priori puro, trascendentale, sintetico, meglio sintetizzante.

L'elemento dato all'Io è a posteriori, empirico, sintetizzato.

L'elemento posto valorizza il dato. L'elemento dato è valorizzato dal posto. I due elementi, separatamente considerati, dato e non concesso che sia possibile considerarli separatamente, sono due astratti, il che non significa né irreali, né inesistenti, né, tanto meno, finzioni, quantunque il primo, cioè il posto, sia molto parente di queste ultime. Ma questa sua caratteristica, se mai, non gli deriva dal fatto di essere un astratto se disgiunto dal dato, ma da ben altro.

Resti poi ben fermo che, secondo il sistema kantiano, nessuna conoscenza è possibile senza la sintesi dei due elementi, il dato e il posto, sebbene non in questo consista, come vedremo, la sintesi a prïori; perciò le cosí dette conoscenze empiriche sono anch'esse commiste di elementi posti, e piú propriamente si dovrebbero chiamare conoscenze derivate dalle empiriche, le quali, come ho detto, costituiscono tutte le conoscenze umane. Per es.: « oggi piove » è conoscenza empirica, a posteriori fin che si vuole, perché solo l'esperienza mi fa sicuro della pioggia e non il concetto di oggi; ma è innegabile che, kantianamente, il concetto di oggi cela nei suoi fianchi per lo meno l'intuizione del tempo, che è a priori pura, trascendentale, sintetizzante, ecc. e il concetto di pioggia è ancora piú ricco di elementi puri. Di empirico, di veramente a posteriori c'è solo il legame tra *oggi* e *piove*. Ma non è tutto; questo legame è dato certamente all'io empirico, il che in parole povere significa che non sono io, portator di paracqua, che faccio piovere; ma la cosí detta natura, che mi impone il paracqua, alla sua volta ha ricevuto e riceve le sue leggi dall'Io trascendentale, a cui, io, empirico, sono tutt'altro che estraneo. Cosicché l'Io trascendentale fa piovere e l'io empirico si ripara dalla pioggia. Quindi a volere andare in fondo alle cose, anche il legame tra *oggi* e *piove* è posto e non dato, e le cosí dette conoscenze empiriche derivanti dalla sola esperienza si volatilizzano.

È proprio vero che il pensiero kantiano è un nodo stradale per

cui tutti passano e nel quale nessuno si ferma. Come si può resistere alla tentazione di ridurre tutto all'Io? Comunque, supponiamo per un momento che ci sia l'intuizione intellettuale, oltre che quella sensibile: ecco come si potrebbe modificare la tavola kantiana delle conoscenze.

I. — Classificazione senza intuizione intellettuale (Kant):

A) conoscenze a priori:

a) pure,

b) non pure;

B) conoscenze a posteriori o empiriche:

(Vedi retro, per il significato) (1).

II. — Classificazione con intuizione intellettuale.

A) conoscenze pure = consistenti nel solo dato intelligibile (es.: essere ideale);

B) conoscenze pure a priori = quelle che si ottengono ragionando sul solo dato intelligibile (es.: esistenza di Dio, argomentata dal solo dato intelligibile);

C) conoscenze empiriche o miste, a posteriori: risultanti dalla sintesi dei due *dati*, il dato intelligibile e il dato sensibile.

La tavola II presenta, in succinto, la classificazione rosminiana; si è messa qui, e vi si dovrà ritornare, per far subito saltare agli occhi l'abisso che separa l'a priori kantiano da quello rosminiano: il primo, l'Io lo *pone*, il secondo, l'io (non c'è per il Rosmini l'Io) lo ricava dall'essere che è un dato (2).

(1) A questo punto immagino che qualche lettore seccato prorompa: non potrebbe spiegarsi con qualche esempio? Esigenza legittima, per quanto non sia possibile soddisfarla pienamente. Infatti, non si può dare un esempio di kantiana conoscenza a priori pura, perché per definizione queste conoscenze costituiscono l'esperienza e quindi si trovano solo in essa e mai quindi allo stato puro. La proposizione « ciò che avviene deve avere la sua causa » è, secondo E. Kant, un giudizio sintetico a priori, e, in quanto giudizio, come farò vedere piú avanti, si è già maculata d'esperienza. Il termine « ciò che avviene » ha già preso un tuffo nell'esperienza: resterebbe di puro il termine « causa » e il legame con « ciò che avviene ». Quindi « causa » aggiunta a « ciò che avviene » sarebbe un esempio di conoscenza a priori pura. Esempio di conoscenza a priori non pura: « Una casa senza fondamento crolla ». Es. di conoscenza empirica: « Mussolini è nato il 29 luglio 1883 ».

(2) Per maggiori schiarimenti cfr. *Nuovo Saggio*, 1380 e per la differenza tra il Kant e il Rosmini la nota del medesimo numero.

3. Segni distintivi sicuri d'una conoscenza a priori.

« Si tratta ora di cercare il segno, per cui ci sia dato distinguere con sicurezza una conoscenza pura da una empirica. L'esperienza c'insegna in verità che qualche cosa è fatta in questo o quel modo, ma non che non possa essere altrimenti. Se c'è dunque, in primo luogo, una proposizione che vien pensata insieme con la sua necessità, essa è un giudizio a priori; se, oltre a ciò, la proposizione non deriva se non da un'altra, che essa stessa a sua volta abbia valore di proposizione necessaria, in tal caso è assolutamente a priori. In secondo luogo, l'esperienza non dà mai ai suoi giudizi una vera e rigorosa universalità, ma solo una universalità supposta e relativa (per induzione), sí che si deve propriamente dire: per quanto sin ad ora abbiamo constatato, non si è trovata eccezione a questa o a quella regola. Se dunque un giudizio è pensato con rigorosa universalità, cioè in guisa da non ammettere come possibile eccezione di sorta, esso non è derivato dall'esperienza, ma vale assolutamente a priori. L'universalità empirica è dunque soltanto un'estensione arbitraria della validità, da ciò che vale nel maggior numero dei casi a ciò che vale in ogni caso, come, per es., nella proposizione: « tutti i corpi sono pesanti ». Al contrario, se a un giudizio spetta essenzialmente una universalità rigorosa, allora questa dimostra una particolar fonte di conoscenza, cioè una facoltà della conoscenza a priori. Necessità e vera universalità son dunque i segni distintivi sicuri di una conoscenza a priori; e sono inseparabilmente inerenti l'uno all'altro. Ma poiché nell'uso di essi è alle volte piú facile far vedere nei giudizi la limitazione empirica anzi che la contingenza, o anche riesce qualche volta piú evidente mostrare la illimitata universalità che attribuiamo a un giudizio, che non la sua necessità; cosí è opportuno servirsi separatamente dei detti criteri, ciascuno dei quali per sé è infallibile. Ora è facile mostrare, che nella conoscenza umana esistono realmente simili giudizi, necessari ed universali nel senso piú rigoroso, e quindi puri, a priori » (1).

Perché questo risulti chiaro, ecco il commento di un competente: 1) per la necessità. « I caratteri della cognizione *a priori* fer-

(1) *o. c.*, p. 39-40.

mati dal Leibnizio e dal Kant, sono la *necessità* e l'*universalità*. La esperienza dei sensi mostra *ciò che è*, ma non può mostrare *ciò che dee essere*. Non vi ha ragione assolutamente necessaria di dire che un fatto, perché avvenne una, due, o cento volte in un modo, deve avvenire nel modo stesso anche la centesimaprima volta. Se dunque l'esperienza de' sensi ci dà cognizione delle cose che avvengono, questa cognizione non è *necessaria*. La cognizione dunque di cosa contingente è sempre *a posteriori:* la *cognizione necessaria* può essere *a priori*, anzi la necessità di essa non viene mai dai sensi, sí da una intrinseca ragione veduta dalla mente: il che sembra cosí evidente, che non se ne possa dubitare...

» La cognizione dunque *a posteriori*, qual è quella dei fatti sensibili, è una cognizione *accidentale;* e oltre di essa, v'ha in noi una cognizione *necessaria* che si denomina a priori per questo appunto, che ha per fondamento un'intrinseca necessità data dalla pura ragione e in nessun modo dai sensi » (1).

2) per l'universalità. « L'esperienza dei sensi, oltre il porgerci una cognizione priva di *necessità*, ci porge ancora una cognizione priva di *universalità*... In tal modo apparisce che la sola cognizione somministrata dall'esperienza sensibile, non è mai, né può essere universale; ma particolare solamente, e piú o meno estesa, secondo che io ho avuto il comodo e l'incontro di farla; sempre però infinitamente ristretta, verso ad una cognizione universale; la quale, per essere veramente tale, dee applicarsi e s'applica a tutte cose possibili, le quali sono infinite » (2). « L'universalità della cognizione a priori viene dalla sua necessità » (3). « *Necessità, universalità di fatto, universalità possibile*, sono concetti che trascendono ogni esperienza de' sensi, e che non si possono spiegare, se non deducendoli dall'interiore virtú della nostra mente medesima » (4). « Ma affinché qui non nascano equivoci, si osservi, che quando io universalizzo l'esperienza, allora il risultato dell'esperienza io lo concepisco o come *accidentale*, o come *essenziale* alla cosa. È *essenziale* quando esso riguarda ciò che forma e costituisce il *concetto*

(1) ROSMINI, *Nuovo Saggio*, n. 306.
(2) ID., *ib.*
(3) ID., *ib.*, n. 307.
(4) ID., *ib.*, n. 308.

sostanziale della cosa: per esempio, il dire: "l'uomo è un essere fornito di ragione", questa è una proposizione che esprime l'*essenza* dell'uomo. Quindi quando l'esperienza me la dà, io la ricevo come *necessaria*, in quanto che io non concepisco l'uomo che mediante l'elemento della ragione che entra a formarlo: non potrei dunque piú concepirlo senza ragione; ogni uomo dunque dee aver la ragione per l'*ipotesi:* altrimenti non sarebbe piú ciò che io chiamo *uomo*. Quindi la necessità e l'universalità sono fondate nella cognizione delle *essenze*... ma la cognizione delle essenze non ci è data dall'*esperienza* de' sensi di cui qui parliamo » (1).

Concludendo: alcune nostre conoscenze sono necessarie e universali; l'a priori ha queste due note della necessità e dell'universalità che lo caratterizzano. Perciò *necessario e universale = a priori.* Ma si badi che qui non è ancora accennata la questione donde vengano necessità e universalità e quindi l'a priori. Il Rosmini dice che vengono dalle essenze: vedremo donde, secondo il Kant. Risulta pertanto chiaro fin da ora che c'è a priori e a priori.

4. Giudizi sintetici a priori.

« Ora è facile mostrare, che nella conoscenza umana esistono realmente simili giudizi, necessari ed universali nel senso piú rigoroso, e quindi puri, a priori... Ma non solo nei giudizi, sibbene anche nei concetti, apparisce un'origine a priori d'alcuni di essi...» (2).

La tavola dei giudizi, secondo E. Kant, è la seguente:

A) Primo gruppo: GIUDIZI ANALITICI: « Il predicato *B* appartiene al soggetto *A* come qualcosa che è contenuto (implicitamente) in questo concetto *A* » (3). « Sono esplicativi e non aggiungono al contenuto della conoscenza nulla di nuovo » (4).

B) Secondo gruppo: GIUDIZI SINTETICI: « Il predicato *B* resta interamente al di fuori del concetto *A*, sebbene si trovi in connessione con il medesimo » (5). Essi « sono ampliativi ed estendono

(1) ID., *ib.*, n. 307, nota.
(2) *o. c.*, p. 40-41.
(3) *o. c.*, p. 44.
(4) *Prolegomeni ad ogni metafisica futura*, p. 14-15. (Cito da PIERO MARTINETTI, *Antologia Kantiana*, Paravia, p. 22).
(5) *Crit. della R. pura*, p. 44.

la conoscenza data... in essi deve, oltre al concetto che fa da soggetto, aversi qualche cosa d'altro, *x*, su cui si fonda l'intelletto per conoscere che il predicato, non contenuto in quel concetto, gli appartiene » (1).

a) Primo sottogruppo dei giudizi sintetici:

GIUDIZI SPERIMENTALI o EMPIRICI, o ACCIDENTALI o CASUALI o CONTINGENTI: Il predicato *B* è fornito dall'esperienza sulla quale « si fonda la possibilità della sintesi del predicato col soggetto ».

b) Secondo sottogruppo dei giudizi sintetici:

GIUDIZI SINTETICI A PRIORI, nei quali « manca assolutamente » il sussidio dell'esperienza per fondare la possibilità della sintesi. Essi sono UNIVERSALI e NECESSARI; perciò « l'incognita *x*, su cui si appoggia l'intelletto, quando crede di trovare fuori del concetto *A* un predicato *B* ad esso estraneo, non può essere l'esperienza perché il principio citato aggiunge questa seconda rappresentazione alla prima, non solo con universalità maggiore di quella che può dare l'esperienza, ma altresí con la nota della necessità, e perciò del tutto a priori, e in base a semplici concetti » (2).

E. Kant chiama i giudizi analitici « importantissimi e necessarissimi, ma solo per giungere a quella chiarezza dei concetti, che è desiderabile per una sicura ed ampia sintesi, come per una conquista realmente nuova » (3).

Si tenga presente, per penetrare la portata di questa classificazione dei giudizi, quanto segue: La scienza, se ci deve essere, deve essere un sistema di proposizioni universali e necessarie. Ora, i giudizi analitici sono, sí, proposizioni universali e necessarie e, come tali, costituirebbero scienza; ma sono d'altra parte proposizioni solo esplicative, quindi, in fondo, tautologiche, mentre la scienza è « una conquista realmente nuova ». I giudizi sintetici porterebbero a questa conquista realmente nuova, e, sotto questo rispetto, costituirebbero scienza; ma, d'altra parte, sono contingenti, mentre la scienza è dell'universale e del necessario. Ecco, pertanto, la necessità di giudizi, i quali rappresentino, per un verso, una conquista realmente nuova, e a tanto non possono arrivare

(1) *Prolegomeni*, ecc., *ib.*
(2) *Crit. della R. pura*, p. 47.
(3) *Ib.*

che i giudizi sintetici, per un altro verso, siano universali e necessari, e queste due note della universalità e della necessità non le può dare che l'a priori. Giudizi, in conclusione, sintetici e a priori.

Il nostro filosofo si vanta d'essere stato il primo a fare questa divisione dei giudizi: « La ragione, per la quale la metafisica è rimasta fin qui in una condizione oscillante di incertezza e di contraddizione, è da cercarsi esclusivamente nel fatto, che non s'è posto mente in passato a questo problema, e nemmeno forse alla differenza dei giudizi analitici e sintetici. Intanto la vita e la morte della metafisica dipende dalla soluzione di questo problema o da una dimostrazione soddisfacente che la possibilità, che essa desidera saper definita, in realtà non c'è. David Hume, che fra tutti i filosofi ha affrontato piú da vicino questo problema... » (1).

Di questo vanto cosí discorre il Rosmini: « A me par questo uno dei soliti vanti dei filosofi, ciascuno de' quali pretende d'aver veduto il primo le piú importanti verità. Certo è che le due operazioni dell'intelligenza nostra, quella di comporre e quella di dividere (sintesi ed analisi), furono eccellentemente descritte da Aristotele; e dopo lui conosciute piú o meno da tutti i filosofi: e che a queste due maniere di operare si riducono appunto le due specie di giudizi kantiani. Platone poi nel *Fedone* descrive chiaramente i giudizi *sintetici a priori*, p. 13, 14, benché non dia loro questa denominazione » (2).

Un espositore del Rosmini, a proposito di questa nota del Roveretano, commenta: « Ciò che non vide altri, prima di Kant, è l'esistenza di giudizi sintetici *a priori*, intesi nel senso kantiano, e che l'Autore non accetta, come dirà piú innanzi » (3). Per quanto mi sia arrovellato, non potei, sui parecchi testi compulsati, riscontrare la citazione, p. 13, 14, fatta dal Rosmini al *Fedone;* ma è evidente che non può non riferirsi alla teoria dell'ἀνάμνησις o reminiscenza esposta e sfruttata nei capi XVIII-XXII (4).

(1) *Crit. della R. pura*, p. 51.

(2) *Nuovo Saggio*, n. 342, nota 2.

(3) Giuseppe Esposito, *Antonio Rosmini, Nuovo Saggio*, ecc., Milano, ed. Signorelli, p. 86, nota 1.

(4) Piú precisamente dove Socrate cosí conclude: « Dunque, prima che noi cominciassimo a vedere e a udire e insomma a far uso degli altri nostri sensi, bi-

Sembra però che, anche prima di E. Kant, qualcuno abbia visto l'esistenza dei giudizi sintetici a priori intesi proprio nel senso kantiano. Questo qualcuno sarebbe Guglielmo d'Auvergne (sec. XIII).

« Sarebbe ridicolo pretendere che l'apriorismo di Guglielmo d'Auvergne non differisca in nulla dall'apriorismo kantiano che fa la sua comparsa piú che cinquecento anni dopo. Ma in ciò convengono il filosofo francese medioevale e il filosofo tedesco moderno: nel porre dei giudizi sintetici a priori, e precisamente quelli mediante i quali si costruisce la scienza: giudizi sintetici a priori nel senso che né l'analisi né l'osservazione comunque consuetudinaria li forniscono, ma il soggetto in virtú della sua stessa costituzione: dalla quale appunto provengono la universalità e la necessità dei giudizi medesimi » (1).

Ma dal seguito dell'esposizione questa somiglianza con E. Kant svapora: infatti l'espressione « il soggetto in virtú della sua stessa costituzione », nel caso di Guglielmo d'Auvergne, riceve questo significato: « La virtú intellettiva è costituita prima *abito* sintetizzatore e poi *attualità* sintetizzatrice per l'intervento di Dio... Non resta dubbio: la sintesi a priori di Guglielmo d'Auvergne è operata sotto l'influsso divino: voglio dire in virtú di elementi costitutivi che ritraggono da Dio il loro valore » (2). Bastano questi tratti perché il *soggetto* di Guglielmo d'Auvergne passi subito agli antipodi del soggetto kantiano e perciò il giudizio sintetico a priori, se cosí si vuol chiamare (non la sintesi a priori che è altra cosa, come vedremo) del filosofo medievale non abbia nulla da spartire con quello di E. Kant.

Se il Masnovo, contro le sue stesse affermazioni, ritiene diversamente, ciò deriva dal suo gratuito presupposto che tutto quanto è nel soggetto sia soggettivo: « Cosí S. Tommaso sosti-

sognava pure che già ci trovassimo in possesso della conoscenza dell'uguale in sé, che cosa realmente esso è, se poi dovevamo, gli eguali che ci risultavano dalle sensazioni, riportarli a quello, e pensare che tutti quanti hanno una loro ansia di essere quello, mentre poi gli rimangono al di sotto » (*Fedone*, p. 75, b, trad. Valgimigli). Credo che i due numeri, 13, 14, del *Nuovo Saggio*, vadano cambiati in 73, 74, poiché proprio a p. 73 comincia l'argomento della reminiscenza.

(1) Amato Masnovo: *Da Guglielmo d'Auvergne a S. Tomaso d'Aquino*, Milano, « Vita e Pensiero », vol. I, p. 270.

(2) *o. c.*, p. 271-2...

tuiva ad un apriorismo sintetico *e per ciò stesso soggettivizzante o fenomenalizzante* (1), se cosí piaccia dire (2), un apriorismo astraente o analitico e, a cosí dire, puramente funzionale rispettoso dell'oggetto » (3). Non è vero che l'apriorismo sintetico sia soggettivizzante: apriorismo infatti qui significa solo che il predicato del giudizio non è tratto dall'esperienza sensibile, ma *aliunde:* bisognerebbe dimostrare che tutto quanto è nel soggetto e non viene dai sensi è soggettivo, prima di concludere che l'apriorismo sintetico è soggettivizzante. È un difetto d'analisi questa identificazione di apriorismo sintetico con soggettivo. Finché all'espressione sintesi a priori si dà solo il significato che uno dei due elementi sintetizzati non viene dai sensi, non si ha diritto di parlare di soggettivismo. Perciò il D'Auvergne, che fa intervenire Dio a valorizzare, o, che è lo stesso, a somministrare l'elemento a priori ha con E. Kant l'unica somiglianza che non deriva dal sensibile l'elemento cosí detto a priori.

PAOLO BARALE.

(*Continua*).

(1) Il corsivo è mio.

(2) Non si dovrebbe mai dire cosí: perché né la sintesi, né l'a priori per sé sono cose soggettive.

(3) *o. c.*, p. 274. Anche la *sintesi a priori* kantiana è pura funzione; quindi si potrebbe dire di essa che è rispettosa dell'oggetto. Che cosa vuol dire rispettare l'oggetto?

Rivista della stampa

Dott. L. PICCHINI, *Venezia contro la bestemmia e il turpiloquio*. Libreria Emiliana Editrice, Venezia (pag. 256).

Ecco un'opera veramente originale e piena di interesse!

L'insegnante di religione potrà largamente servirsene per inculcare e sviluppare un odio profondo e un'avversione accanita contro un vizio tanto insulso e illogico, ma purtroppo ancora cosí largamente diffuso, nonostante la tenace lotta svoltasi in questi ultimi tempi.

Il libro è autorevolmente presentato dal Patriarca di Venezia, S. Em. il Card. Piazza, che scorge in esso « quasi l'epilogo di una santa e gloriosa battaglia » e nel suo autore saluta il « capitano e storiografo di una crociata veramente magnifica ».

Nella prima parte del libro sono accuratamente studiate le leggi emanate dalla Repubblica Veneta contro la bestemmia e il turpiloquio (tre leggi dal 1261 al 1270 e ben 18 dal 1441 al 1632). Di ciascuna di esse vien presentato il testo criticamente accertato e vengono diligentemente posti in rilievo « i veri moventi » di tale legislazione e cioè *il sentimento religioso* profondamente radicato nei Veneziani, che pervadeva anche la vita pubblica ed i poteri dello Stato, per cui la bestemmia era considerata quale *atrocissimo, anzi il massimo delitto*, perché offesa diretta alla Maestà Divina.

Nella seconda parte viene presentata l'attività dei Patriarchi, delle Leghe parrocchiali, da essi volute come strumento idoneo per il moderno proseguimento della secolare lotta.

È riportata integralmente « la bellissima lettera per la Quaresima del 1901 » inviata dal Card. Sarto, la quale come asserisce il suo illustre Successore nella cattedra patriarcale « costituisce da sola il piú completo ed eloquente commento dottrinale della benemerita istituzione, come di qualsiasi attività organizzata a combattere il vizio infame. Cosí Venezia continua a udire, attraverso il suo libro, la cara e suadente voce dei suoi piú grandi Patriarchi, a conforto e incitamento nella lotta *senza quartiere* per rivendicare l'onore vilipeso di Dio e per tutelare l'onore stesso della Patria ».

D. Gerolamo Luzi.

☆

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1938-XVI — Tipografia della Società Editrice Internazionale.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO • MILANO • GENOVA • PARMA • ROMA • CATANIA

NOVITÀ NOVITÀ

GIOVANNI ANGHILERI

CATECHISMO E CATECHISTI

Pag. 192 - Lire 6.

Quasi compendio di tutte le esperienze catechistiche e della dottrina, che nei maestri di religione è condizione necessaria perché la loro parola sia veramente illuminata, esce ora questo libro dell'Anghileri, guida indispensabile per coloro che debbono insegnare la religione nelle scuole.

Il metodo dell'esposizione, l'ordine della materia trae giusto equilibrio da osservazioni fatte sull'animo dei giovani in rapporto a quello che può ben dirsi il fascino della verità.

Nessuna scienza è piú ardua della scienza di Dio, della scienza morale e nessuna piú di questa piú vicina al cuore. Con l'intelletto e la ragione essa chiama partecipe il sentimento nelle sue piú generose adesioni. Di tutti questi fattori delicati e necessari tien conto l'Anghileri nel suo libro condotto con rigore didattico ed entusiasmo di apostolo, con prudenza di parola e contributi di esperienze dirette e consapevole ottimismo.

Il libro è quindi un ferro di lavoro che non potrà mancare nell'officina degli operai di Cristo nelle scuole.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO • MILANO • GENOVA • PARMA • ROMA • CATANIA

Novità

Fr. ILARINO FELDER

GESÚ DI NAZARETH

STUDIO CRISTOLOGICO

Pag. 320, in-8, Lire 12.

Dal desiderio di provvedere uomini di cultura e di scienza, che hanno fame di Cristo e di verità, di un libro non troppo voluminoso, che con criteri positivi si ergesse a dimostrare l'impotenza della moderna eresia a scalfire la nobile, divina figura del Salvatore, quale ci è presentata dal Nuovo Testamento, è nata quest'opera magistrale che ora l'Editore presenta in severa veste tipografica al pubblico degli studiosi italiani.

L'indice del volume dice, piú di ogni altra considerazione critica, quale sia l'importanza del lavoro del Felder, il dotto Vescovo di Gera, scrittore e maestro di religione, noto in tutto il mondo.

SOMMARIO DELL'OPERA. — Parte I: *Questioni preliminari e fondamentali.* - Parte II: *La personalità di Gesú.* - Parte III: *La pienezza delle virtú.* - Parte IV: *La messianità di Gesú.* - Parte V: *La divinità di Gesú.* - Parte VI: *Gesú nella Chiesa primitiva.*